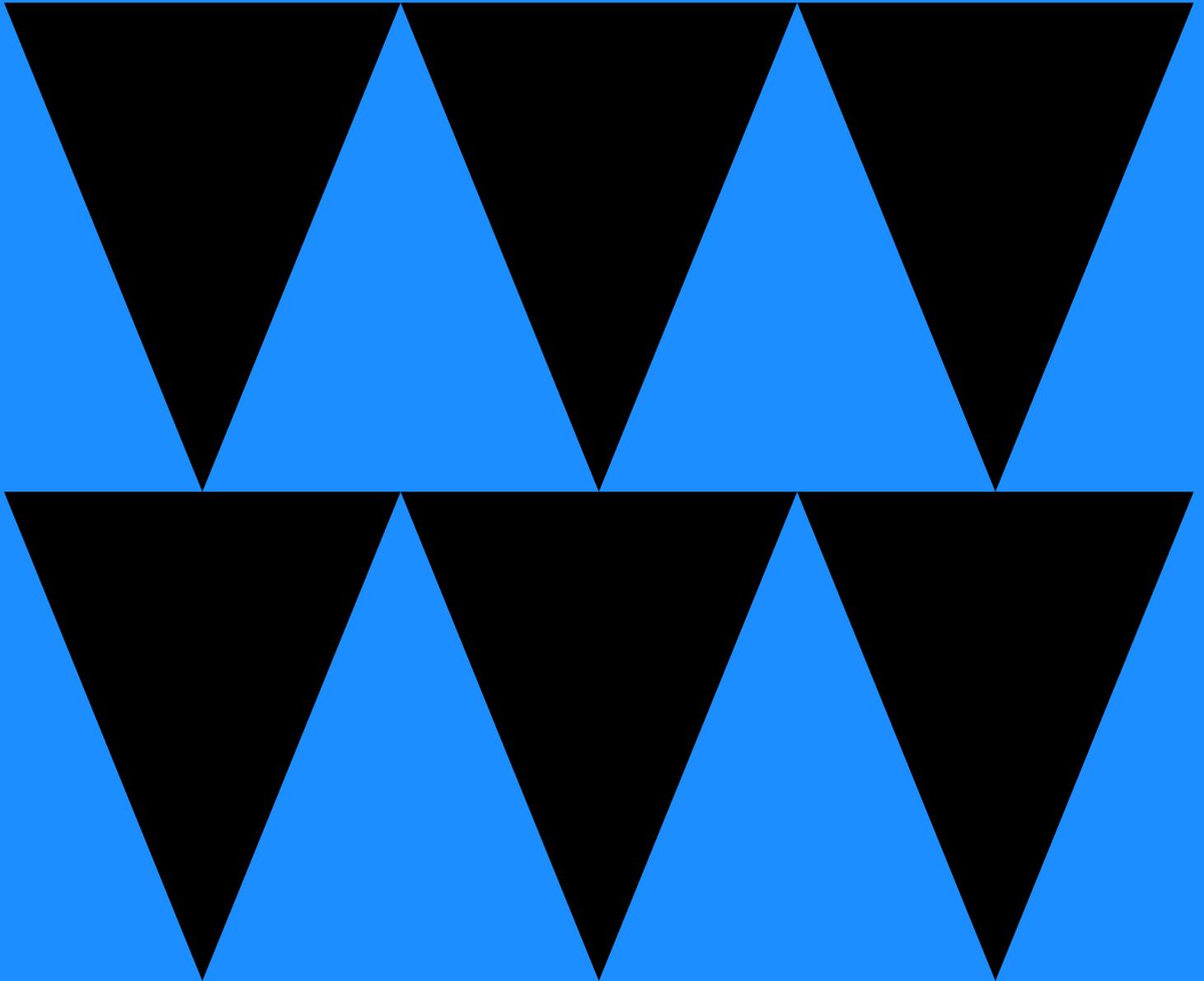


*la*Rivista

AUTUNNO '23

NUMERO #1



**Appunti sulla
biblioteca contemporanea**

*che*Fare[®]

In questo numero

L'editoriale a cura di <i>cheFare</i>	2
Contro i pavimenti appiccicosi di Chiara Faggiolani	5
I luoghi di cui abbiamo bisogno di Fabio Bozzato	11
Biblioteche: un luogo di contatto di Alessandro Bollo	16
Una specie di adattamento genetico di Francesca Ferrari	20
Un importante strumento di democrazia di Vitandrea Marzano	23
La cultura è prima di tutto un diritto di Giovanna Brambilla	26
Biblioteca, mon amour di Giacomo Giossi	29
Una storia di distrazione straordinaria di Ilaria Gaspari	34
Note agli articoli	36
Bibliografia minima per una biblioteca contemporanea	42
Biografie	44

L'editoriale

a cura di *cheFare*

Questo primo numero de *laRivista* nasce da un lunghissimo percorso nel quale si sono alternati sperimentazione pratica e riflessione teorica.

Fin dal 2012 – nella progettazione della prima edizione del Premio *cheFare* per progetti culturali innovativi – avevamo identificato le biblioteche come uno snodo fondamentale dei processi di trasformazione culturale. Fummo, quindi, molto contenti che il primo progetto finanziato dal premio fosse *Liberos*, la piattaforma sarda di cultura collaborativa che riunisce lettori, librai, scrittori, traduttori, agenti letterari e bibliotecari.

Nel 2015 smettemmo di produrre il premio e iniziammo a sviluppare progetti in giro per l'Italia con le realtà più interessanti, tra le migliaia che avevamo incontrato. Da quel momento le relazioni con il mondo delle biblioteche hanno iniziato a farsi più strette.

Partendo – prima di tutto – da Mantova, dove negli anni abbiamo lavorato agli accompagnamenti strategici delle cooperative *Charta* e *Pantacon* e ai percorsi di *Partnership Pubblico Privato* con la pubblica amministrazione, il terzo settore sociale e quello culturale. E dove abbiamo sviluppato il percorso di accompagnamento del Servizio Biblioteche del Comune, alternando formazione del personale a momenti di incontro e disseminazione con la cittadinanza. Passando poi da Milano e Napoli con l'accompagnamento strategico della Fondazione *Terzoluogo* che in quelle città sta costruendo piazze del sapere che integrano biblioteche pubbliche, servizi per l'infanzia e laboratori di comunità. E attraversando Bologna – nel percorso con la Biblioteca degli Oggetti *LEILA* – per arrivare poi in Piemonte, con la formazione del gruppo di lavoro della Cooperativa *G. Accomazzi* all'interno del Piano Integrato Urbano della Città di Torino.

In questa lunga strada abbiamo imparato alcune cose importanti.

La prima è che le biblioteche sono un'infrastruttura civica fondamentale per il paese. Perché sono baluardi nei quali il piacere della cultura e il potere trasformativo del sapere sono alla portata di tutte e tutti.

La seconda è che le biblioteche attirano e attivano le competenze e le relazioni sui territori attraverso percorsi di partecipazione attiva. Quelle del personale, portatore di un sapere situato, specialistico e sfaccettato, con una convinzione ferrea del portato culturale e sociale del proprio lavoro. Ma anche quelle delle pubbliche amministrazioni, che nei casi migliori le rendono protagoniste di sperimentazioni importanti e coraggiose. E quelle degli utenti, che come fruitori, cittadini attivi o membri organizzati della società civile rendono le biblioteche sempre più porose e generative.

La terza è che c'è ancora moltissima strada da fare. Ancora troppo spesso, l'immaginario che si associa alle biblioteche è quello di luoghi lontani e sterili. Per questo abbiamo chiesto ad alcune delle figure più interessanti incontrate di riflettere assieme a noi sulla trasformazione culturale in atto.

Dove le biblioteche sono luoghi della conoscenza in un mondo in cui il sapere è centrale per rispondere all'accelerazione crescente delle disuguaglianze. Dove le biblioteche sono luoghi di collaborazione che sperimentano nuovi legami tra spazi, oggetti e persone. Dove le biblioteche sono centri di attivazione delle energie locali alla costante ricerca di nuove risposte situate ai problemi dei territori. Dove le biblioteche sono archivi nei quali abitano le memorie dei territori e si immaginano i futuri. Dove le biblioteche – quando ce n'è bisogno – sono luoghi del silenzio, di fronte al rumore che sempre più spesso ci rende impossibile distinguere e capire.

Buona lettura.

Contro i pavimenti appiccicosi

A proposito di biblioteche, lettura e futuri possibili

di Chiara Faggiolani [Professoressa di Biblioteconomia]

La biblioteca è una idea istillata nella mente

“La biblioteca è una idea istillata nella mente”. Racconto spesso come questa risposta di una giovanissima studentessa alla mia domanda “Che cos’è per te la biblioteca?” abbia fortemente cambiato la direzione delle mie ricerche¹. Erano gli anni del dottorato (il 2006 circa), studiavo l’applicazione della ricerca qualitativa all’analisi dell’utenza dei servizi bibliotecari² e la definizione di cosa fosse una biblioteca era sicuramente più piana di oggi³. Oggi, come mi è capitato di dire spesso, la definizione di biblioteca è un vero e proprio campo di battaglia: l’armonia tra significante e significato non è più di questo nome⁴.

Per me “La biblioteca è una idea istillata nella mente” fu la fondamentale presa di coscienza attraverso parole semplici che **è l’idea a condizionare l’uso**, i racconti che ne emergono e quindi il non-uso, le motivazioni che ci sono dietro e tutto il resto.

Approfondire l’idea ha significato in prima battuta **lavorare per produrre dati** che consentissero di parlare delle biblioteche in modo grounded, ovvero radicato, possibilmente non ideologico⁵.

Un’operazione complessa perché non esiste una medietà per le biblioteche e tutti sappiamo bene che ciò che è plausibile in un contesto può non esserlo in un altro. Qui, infatti, tento di intraprendere un ragionamento assolutamente generale e quindi fortemente teorico con lo sguardo rivolto al futuro: **le biblioteche sono le infrastrutture culturali di cui abbiamo bisogno? Se sì, come devono essere? Quali tratti distintivi dovrebbero avere?**

In questo percorso sono stati gli studi di Michel de Certeau⁶ e di Gilbert Durand ad essere inevitabili proprio come «inevitabile è la rappresentazione» ovvero lo studio del concetto di immaginario inteso come «l'insieme delle immagini interiori ed esteriori che fanno parte del patrimonio simbolico di un soggetto, di un gruppo o di una società» che porta chi se ne occupa – io in questo caso – a sentirsi costantemente divisi «tra una sensazione di facilità insolita e difficoltà ineluttabile».⁷

Uno dei concetti fondanti della teoria di Durand è il **tragitto antropologico dell'immaginario**, ovvero l'incessante scambio che esiste, al livello dell'immaginario, tra le pulsioni soggettive e assimilatrici e le intimidazioni oggettive che provengono dall'ambiente cosmico e sociale. È il concetto stesso di tragitto ad aver reso per me sempre più evidente il **grande ossimoro – l'incessante scambio – in cui siamo**: le biblioteche pubbliche contribuiscono allo sviluppo di una comunità inclusiva, equa e solidale, favorendo il radicamento di una cultura dello sviluppo sostenibile, che sappia promuovere il dialogo interculturale e valorizzare le diversità come elemento di ricchezza – ci dicono alcuni fondamentali documenti – eppure solo il 10% dei cittadini le frequenta⁸.

Per questo, è diventato per me sempre più importante e urgente riflettere su una seconda questione che la risposta della giovane studentessa mi aveva suggerito, spalancandomi gli occhi sul fatto che prima ancora dell'idea ci sono **i fattori che contribuiscono a istillarla**.

Forse è stato fatto un errore

Uno dei fattori più legati all'immaginario delle biblioteche è il **legame indissolubile con il libro** che delle biblioteche è senza dubbio il simbolo. Certo per le biblioteche, da un certo punto in avanti, non deve essere stato il massimo avere un testimonial che viene dato per moribondo da un pezzo.

Solo per fare un esempio, era il 1977 quando Paolo Volponi rappresentava la crisi del potere dei libri e con essi delle biblioteche ed erano anni in cui i competitors nel “mercato dell'attenzione” erano decisamente meno numerosi e meno aggressivi:

Tanto più che i libri sono ormai in secondo piano, e bisogna dirlo con un po' di rammarico, nella cultura, dopo tanti altri strumenti: il visto, il parlato, il trasmesso, il ricevuto, e tante altre varie somministrazioni.

Ormai i libri corrono il rischio di essere esclusi dalla vivacità del dibattito culturale, quasi come oggetti sacrali, da museo, appunto chiusi nelle biblioteche, che diventano a loro volta un po' chiese per l'ammonimento, luoghi esemplari di possibili buone condotte, di buone voci e di buoni propositi.⁹

Lontano dall'essere assimilato al cucchiaino, al martello, alla ruota, alle forbici – lo diceva Umberto Eco che il libro è esattamente così come sono loro, una volta inventati non è possibile fare di meglio – **il libro a un certo punto si allontana dal quotidiano e diventa un oggetto sacrale**¹⁰.

Un pericolo, dunque, e forse per questo è venuto piuttosto spontaneo intraprendere una narrazione delle biblioteche che ne valorizzasse l'innovazione proprio a partire dalla distanza con il libro. E con la lettura. Se le biblioteche si occupano di libri sono tradizionali, semi-morte; se intraprendono mestieri nuovi forse si salvano. La strada della promozione della lettura è pericolosa, i libri non attirano, si fa troppa fatica. Allora via con l'uncinetto e con lo yoga ecc.

Porto questi esempi solo per essere incisiva e traghettare velocemente il lettore dove voglio arrivare con il rischio di banalizzare un po' la storia. È chiaro che non è stato sempre e solo così. Inoltre, vorrei che fosse chiaro che non ho assolutamente niente in contrario, penso sia importante anche questo, ma va riconosciuto che anche solo in termini quantitativi questo genere di narrazione non è servita a molto.

Anche quella è stata una semplificazione, una banalizzazione e – a mio avviso – in definitiva un errore. Nonostante il grande sforzo fatto in termini comunicativi per prendere le distanze dai libri, **il 90% dei cittadini non è entrato in biblioteca neanche una volta nell'ultimo anno. Nel frattempo però sono aumentati tutti gli analfabetismi possibili: quello funzionale, quello di ritorno, quello emotivo.**

Il 98,6% degli italiani è alfabetizzato, ma sfiora il 30% la quota di cittadini tra i 25 e i 65 anni con limitazioni nella comprensione, lettura e calcolo: questo emergeva dall'indagine "Istruzione e futuro: un gap da colmare" realizzata per la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli dall'Istituto Carlo Cattaneo pochi anni fa. Sempre più diffusa è l'incapacità di riconoscere e gestire le proprie emozioni e quelle degli altri: gli analfabeti emotivi hanno difficoltà a provare empatia, manifestando distacco e freddezza emotiva¹¹.

La causa non è certo da attribuire solo all'identità delle biblioteche (l'idea) ma al fatto che in termini di agenda setting – includo l'agenda dei media, l'agenda dell'opinione pubblica e l'agenda politica¹² – non ci sia stata una vera focalizzazione del problema (gli agenti che istillano l'idea) e continuano ad avvicinarsi alle biblioteche persone che sono già pronte, predisposte e sensibili al tema. Su questo gioca anche una questione generazionale¹³.

In gioco c'è il nostro **pensiero narrativo**, quello che ci aiuta a ritrovarci nelle incertezze del presente e del futuro. È attraverso quest'ultimo che si innescano la comprensione, l'elaborazione, l'interpretazione, la rievocazione di fatti ed esperienze che consentono di collocare i fatti stessi nel tempo e nello spazio, di fornire una spiegazione, di dare loro un significato, dunque di progettare azioni e di comunicarle agli altri. Sottotraccia ci sono gli studi di Jerome Bruner¹⁴.

Dunque, come detto, mi viene il dubbio che sia stato fatto un grande errore.

La conferma personalmente l'ho trovata studiando e intraprendendo una riflessione profonda e stratificata¹⁵ che non parte dalle biblioteche ma che alle biblioteche arriva, ancora una volta, come parte di una ipotetica soluzione, a partire da come funziona il nostro cervello, ovvero dal contributo delle neuroscienze.

La lettura ci salva

La faccio breve. A parte gli studi sul pensiero narrativo un altro ambito **fondamentale per la progettazione delle biblioteche del futuro – il nostro punto di arrivo** – sono quelli di Maryanne Wolf, nota scienziata cognitiva che insegna all'Università della California a Los Angeles e che in un fondamentale volume dal titolo Proust e il calamaro, storia e scienza del cervello che legge ha descritto l'evoluzione e l'attività del nostro cervello quando è impegnato a leggere, **dimostrando che quando leggiamo accade che immediatamente cominciamo a essere degli umani migliori.**

La lettura profonda arricchisce la nostra emotività, producendo una forte attitudine all'empatia (subito torna in mente l'analfabetismo emotivo). Poi certo siamo anche più colti, capaci di comprendere ciò che ci circonda – dalle istruzioni di un elettrodomestico al bugiardinio di un farmaco, dall'assurdità di certe fake news alle ragioni più profonde di fatti apparentemente incomprensibili – e dunque possiamo agire consapevolmente ecc.

Questo è per me uno degli agenti che potrebbero istillare l'idea di biblioteca di cui abbiamo bisogno. Anche quando non lo sappiamo, come avviene nella maggior parte dei casi.

Su questo dovremmo agire di più e, dunque, direi che invece di prendere le distanze dai libri con lo yoga e l'uncinetto (avremmo dovuto) dovremmo urlare a gran voce il sodalizio...con la funzione dei libri in qualsiasi loro forme, ovvero lettura. Con le storie. Certamente questo significa assumersi una grande responsabilità e rimboccarsi moltissimo le maniche affinché si ampli la soglia di contatto, come direbbe Alessandro Bollo, attraverso l'attivazione di un dialogo e di un ascolto attivo dei pubblici che soprattutto nei contesti più fragili sono determinanti per superare gli eventuali conflitti sociali che spesso vedono le biblioteche protagoniste¹⁶.

Se un bambino che vive in una famiglia con poche risorse economiche, in una casa senza libri, incontra una biblioteca, la sua vita può prendere una piega completamente diversa¹⁷. Questo dovremmo urlare.

La buona notizia è che siamo ancora in tempo, anzi direi che questo è il momento giusto per farlo perché il fatto è che si sta lavorando ad alcuni grandi progetti di biblioteche che apriranno le porte al pubblico nel 2026. Le biblioteche del futuro¹⁸.

Qui dobbiamo sfoderare tutta la nostra capacità di valorizzare il ruolo delle biblioteche come agenzie educative, preposte allo sviluppo di ogni genere di literacy, non solo la digital literacy e l'information literacy, ma anche la reading literacy e la emotional literacy. Le biblioteche devono essere capaci di sviluppare una "narrazione" che ne mostri tutta la ricchezza, le potenzialità, il potere creativo¹⁹.

Antony Marx, l'attuale presidente della New York Public Library, una delle istituzioni civiche, culturali ed educative più importanti di New York, di ispirazione per le biblioteche di tutto il mondo, in quel bellissimo documentario di Frederick Wiseman presentato alla 74ª Mostra cinema di Venezia dal titolo Ex Libris - the New York Public Library ha disegnato chiaramente questa traiettoria dicendo: «Stiamo trasformando le nostre sedi da depositi a spazi magnifici ma passivi a centri educativi».

Lo stesso mi pare stia accadendo per esempio nella iconica **biblioteca Gabriel García Márquez di Barcellona**, specializzata in letteratura latino-americana, per ricordare e valorizzare i tanti scrittori e poeti che vissero a Barcellona: García Márquez, appunto, ma anche Vargas Llosa, Carlos Fuentes, Julio Cortázar, tutti riuniti intorno alla famosa agente Carme Balcells che diede vita al boom degli scrittori sudamericani, contribuendo alla diffusione della loro letteratura nel mondo.

La **Gabriel García Márquez** è una biblioteca che, a sentire la sua direttrice, ha puntato tutto sull'impatto culturale e formativo, senza riserva alcuna, tanto che anche esteticamente è fortemente valorizzato il suo rapporto con la lettura. **Si avvicina alla rappresentazione di una pila di libri aperti**, con pagine piegate e perforate, dove ogni "libro" viene creato da una struttura in pannelli di legno orientati in diverse direzioni, definite da esigenze strutturali, di illuminazione, da un programma funzionale ecc.²⁰. Questa biblioteca ha vinto il premio per la biblioteca più bella del mondo dell'IFLA. Si tratta di una esperienza meritevole di essere approfondita nella sua portata più profondamente innovativa che trova una esemplificazione nella "stanza dei sensi", pensata per bambine e bambini con difficoltà di apprendimento e in una radio - radio Maconda in onore a Macondo di Cent'anni di Solitudine - che mette in dialogo le biblioteche di Barcellona con la città²¹.

L'esclusività di un rapporto e la contro-dipendenza

Nella riflessione su questa traiettoria è fondamentale però non fermarci alla nostra zona di comfort e ripensare il rapporto delle biblioteche con il libro in tutte le sue forme e soprattutto con la lettura²².

Ora mi avvalgo di una metafora forte e forse azzardata per raccontare il rapporto delle biblioteche con la lettura che mi pare proprio come quello di due persone che si incontrano, decidono di frequentarsi e a un certo punto, si pongono reciprocamente una domanda che suona più o meno così: **Noi cosa siamo?**

La risposta tira in ballo una questione complicata che ha a che vedere con l'**esclusività del rapporto**. Alle volte se i rapporti non sono sani si genera una dipendenza affettiva, altre volte – e se ne parla meno – una contro-dipendenza: una persona contro-dipendente è colui o colei che **scappa dalle relazioni troppo stabili perché totalizzanti**.

Ecco il rapporto delle biblioteche con la lettura, lontano dall'essere piano, mi sembra un po' così. Andrebbe ridefinita l'esclusività della relazione, ovviamente a partire da una conoscenza profonda di come la lettura si colloca nell'ecosistema digitale²³ e con alcuni presupposti fondamentali, alcuni dei quali per brevità sintetizzo come di seguito, avvertendo però che queste sono questioni non sempre centrali nella biblioteconomia e non sempre riconosciute dai bibliotecari:

- 1) **La tecnologia della mente umana ha bisogno di spazi e tempi precisi quando è in azione di fronte a un testo²⁴**: dobbiamo tenere presente che il nostro ritmo di vita fa sì che le occasioni per leggere siano poche e brevi. Lo spazio della biblioteca va progettato tenendo in grande considerazione la questione del tempo e del suo ritmo²⁵;
- 2) Parlando di lettura va definitivamente superata la contrapposizione fra analogico e digitale²⁶. Le biblioteche devono regolarsi di conseguenza e cominciare a **disegnare il proprio posizionamento** su questo, valorizzando molto di più il prestito digitale, per esempio;
- 3) Nel digitale tutto è lettura e per questo **tutti i sensi possono essere implicati**. Lo spazio della biblioteca deve essere pensato in tal senso a partire dalla ridefinizione del set e del setting. Una riflessione nuova si fa strada rispetto alla valorizzazione delle collezioni²⁷;
- 4) Ogni dispositivo consente una **diversa gestione dell'attenzione** durante la lettura e dunque **impatta in modo diverso su emozioni e memoria**. Le biblioteche dovrebbero essere agenzie di educazione alla lettura in tutte le sue forme. Grande spazio ovviamente si apre per la riflessione sul cervello bilingue (o anfibio) da una parte e sulla lettura sociale dall'altra²⁸;
- 5) Nel digitale l'attitudine alla lettura si mescola con la voglia di raccontare e scardina lo stereotipo secondo il quale i più giovani sono passivi e pigri. Si apre per le biblioteche la grande opportunità di collocarsi nell'ambito della **produzione culturale²⁹**.

Non è un caso che nelle cinque tesi per le biblioteche del futuro recentemente presentate in un importante convegno che si è tenuto a Milano il 26 settembre scorso dal titolo Libro città aperta, organizzato dalla Fondazione Mondadori, la quinta tesi dica:

La biblioteca produce cultura. Come organismo vivente essa è generatrice di stimoli, offre lo spazio per nuovi saperi che nascono dalla serendipità, dalle connessioni, dallo scardinamento dei confini disciplinari che la biblioteca per sua natura genera.

Potrà essere così se saremo consapevoli che devono ancora accadere tante cose, alcune delle quali imprevedibili e che le biblioteche possono essere le infrastrutture culturali di cui abbiamo bisogno per la loro capacità di supportare l'esigenza di imparare lungo il corso di tutta la vita, andando oltre gli specialismi così da dare luogo al formarsi di nuovi saperi.

La pluralità di linguaggi e di tipologie che caratterizza i documenti presenti nelle biblioteche testimonia in modo tangibile la complessità, la varietà, la multiformità del sapere contemporaneo. La sfida è mettere a sistema tutto questo affiancando alla conservazione, alla valorizzazione, alla mediazione, l'accesso, l'uso e la produzione culturale. Anche la valorizzazione delle collezioni storiche dovrà rispondere ad una visione dinamica che guardi sempre e comunque alla contemporaneità. In biblioteca nascono contaminazioni e percorsi interdisciplinari e interculturali di cui avremo sempre più bisogno. L'ambizione è una biblioteca vivente e generatrice che combatte ogni forma di esclusione. La biblioteca conserva la biodiversità del pensiero dispiegato nella storia umana. Tutto ciò potrà accadere se verrà valorizzata la componente intellettuale della professione bibliotecaria e se verrà largamente condivisa nelle società di riferimento.

Le biblioteche contro i pavimenti appiccicosi

Torno per un attimo ai dati evocati all'inizio. Quel grande lavoro sul sistema informativo delle biblioteche italiane è stato anche un modo per individuare alcuni problemi: i comuni italiani privi di una biblioteca sono ben 2.869 e la maggior parte di essi è nel Mezzogiorno; 7,5 milioni di abitanti sono esclusi da questa opportunità; circa il 40% delle biblioteche pubbliche si reggeva nel 2019 su personale volontario quindi mediamente non adeguatamente preparato; solo il 3% circa delle biblioteche può essere definito polifunzionale, ovvero capace di fare fronte a tanti diversi servizi insieme³⁰.

Queste sono alcune delle criticità sulle quali sarebbe necessario intervenire – il primo tema all'ordine del giorno è a mio avviso lo stato di salute della professione³¹ – poi ci sono anche le grandi opportunità. La maggior parte emergono da ricerche caratterizzate anche da un impianto qualitativo in cui cioè viene indagato e valorizzato il sentire delle persone che frequentano le biblioteche, vissute come una casa delle opportunità:

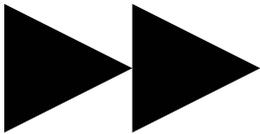
[La biblioteca] è il motivo per cui, anni fa, scelsi di lasciare il mio paesino del Sud Italia (privo di biblioteche) per trasferirmi in una grande città (dove le biblioteche funzionano). È un'opportunità, per me e per le mie bambine” (Donna, 35-44 anni, Roma).³²

Ci sono migliaia di testimonianze che enfatizzano il ruolo delle biblioteche nell'intercettare libri che cambiano la vita, nel rappresentare uno spazio di benessere mentale e di tempo riconquistato, io ho scelto di valorizzare questa ultima citazione perché consente di vedere bene la ricaduta in termini di possibilità che le biblioteche possono offrire e di rispondere alle domande iniziali: **le biblioteche sono le infrastrutture culturali di cui abbiamo bisogno? Se sì come devono essere? Quali tratti distintivi dovrebbero avere**³³?

La mia risposta è sì potranno essere le infrastrutture culturali di cui abbiamo bisogno a patto che sia ridefinito profondamente il rapporto delle biblioteche con la lettura nel paradigma dello sviluppo umano. Non è una proposta conservatrice e reazionaria, per come la vedo io, al contrario è militante e all'insegna della rottura di uno schema. Ci sarebbe tanto da dire sulla postura che la biblioteconomia potrebbe avere in questa

transizione, uscendo con maggiore enfasi da una dimensione di a-temporalità in cui mi pare possa rischiare di cadere con pericolosi effetti collaterali, se continua ad adagiarsi su concetti statici.

Solo così le biblioteche potranno sempre più essere inserite pienamente tra i determinanti sociali della salute, per esempio dentro il sistema dell'istruzione e dell'educazione informale – nel Rapporto sul Benessere equo e sostenibile è già così – potendo collocarsi **tra gli elementi che favoriscono la mobilità sociale**, ovvero contrastando la logica dei cosiddetti “pavimenti appiccicosi” (sticky grounds) e dei “soffitti appiccicosi” (sticky ceilings) che vede sempre più improbabile per chi nasce alle vette della stratificazione sociale perdere i propri privilegi così come per chi parte dalle retrovie trovare prospettive di miglioramento³⁴.



Giulia Pilotti

“Per colpa di una biblioteca mio padre è quasi morto. In realtà non è quasi morto, e comunque era più colpa mia che della biblioteca, ma mi piace raccontarla diversamente per sentirmi un po' meno responsabile, un po' meno stupida. Avevo sette anni e per la regola che vuole i bambini impegnati in una qualche attività fisica i miei genitori mi avevano iscritto a pallavolo. Io odiavo la pallavolo. Ero la più scarsa di tutte e l'odore della plastica delle Superga che cigolavano sul pavimento della palestra mi faceva venire il mal di testa. Il maestro Filippo urlava troppo. Non ci misi molto a prendere la decisione di bigiare la pallavolo per andare in biblioteca. La menzogna reggeva perché mi facevo trovare fuori dalla palestra all'orario stabilito, con i capelli artificialmente arruffati. Solo che un giorno persi di vista l'orologio e mio padre passò un'ora a cercarmi, perdendo giorni di vita a ogni minuto che passava, prima di trovarmi sdraiata sui cuscini della biblioteca in compagnia di Roald Dahl. La superiorità della biblioteca sulla palestra fu formalizzata anche in famiglia e accettarono tutti di buon grado che non andassi più a pallavolo. Tanto non ci andavo comunque.”

I luoghi di cui abbiamo bisogno

Qualche domanda ad Antonella Agnoli

di Fabio Bozzato [Giornalista]

«Dopo cinquant'anni che lavoro in questo settore, mai come ora sono convinta che le biblioteche siano davvero i luoghi di cui abbiamo bisogno».

Antonella Agnoli, le biblioteche le ha gestite, studiate, osservate, progettate, sperimentate. Nella sua lunga carriera ha raccolto e seminato esperienze ovunque, dai borghi alle grandi città. Che senso ha oggi quell'oggetto che chiamiamo 'biblioteca' dentro lo spazio urbano? È su questo tema che Antonella Agnoli si concentra nel suo ultimo libro, **La casa di tutti: città e biblioteche** (Einaudi, pagg.154).

Iniziamo dai numeri: l'Istat nel 2020 ha contato 7.459 biblioteche e sommate a quelle scolastiche e universitarie diventano 12.647; nel 2019 hanno registrato 50 milioni di accessi fisici e gli utenti erano 7,8 milioni. Lei le definisce «di gran lunga la più diffusa infrastruttura culturale del nostro Paese, molto più degli stadi, dei cinema e dei teatri». Crede ci sia consapevolezza di questo fenomeno?

Devo fare una premessa: ho pensato i miei libri non come dei testi 'sulle' biblioteche, ma su cosa le biblioteche potrebbero essere. Se con quel termine intendiamo dei luoghi che offrono un servizio di prestiti e una sala-lettura, possiamo davvero dubitare che ce ne sia ancora bisogno. Allora, una prima risposta riguarda la consapevolezza politica, cioè la capacità di immaginare cosa farsene di quei luoghi, qualunque sia il contesto, locale o metropolitano. La maggior parte delle biblioteche stanno in piccoli e medi comuni, sono finanziate dal bilancio municipale e spesso restano aperte quasi per inerzia, colpevole la mancanza di risorse e la mancanza di immaginazione. Ci sono eccezioni naturalmente, che io cerco di raccontare nel libro. Ma sono tanti gli amministratori locali che ci hanno rinunciato, tengono la targa fuori dalla porta e un minimo di orario di apertura.

Il fatto è che nel nostro Paese non abbiamo mai avuto un Jack Lang che in Francia, da Ministro della cultura, ha lanciato la cosiddetta 'mediateca', vale a dire una 'biblioteca' inedita che si apriva a tutti i nuovi supporti e linguaggi, dai computer ai cd musicali ai dvd e a tutte le iniziative che si potevano inventare. Io non ho mai sentito nel nostro Paese un Ministro della cultura dire: bisogna investire in biblioteche pubbliche, comunali, diffuse, aperte, per farne centri di cultura, dotati di luoghi, risorse e orari adeguati al contemporaneo.

C'è un secondo aspetto che lei sottolinea nel libro: la ragione sociale, nel senso di quale dimensione sociale possa e voglia svolgere la biblioteca.

Il caso emblematico è la public library anglosassone che nasce già con una vocazione sociale. Ricordo la prima volta che sono andata negli Stati Uniti e mi sono resa conto che a San Francisco, come a Seattle, le biblioteche erano frequentate tutti i giorni da homeless e nessuno li guardava come intrusi, ma come cittadini che lì trovavano un luogo dove stare. E questo pubblico così particolare aveva incentivato persino nuovi servizi sociali, come i shower bus che giravano tra le biblioteche per permettere a queste persone di lavarsi e cambiarsi.

Da noi, la biblioteca non nasce con questa impostazione, ma è da sempre il luogo 'dove ci sono i libri', frequentato dagli studiosi e dagli studenti. Un giorno, in un laboratorio a Valdagno, ho chiesto a un gruppo di bambini se frequentassero la biblioteca e loro mi hanno risposto: perché dovremmo andarci? Ci sono giochi là dentro?

Il campo semantico della parola 'biblioteca' è rimasto estremamente limitato.

Negli anni '70 la biblioteca pubblica aveva un po' rotto i suoi confini, sperimentando una inedita dimensione di 'centro culturale', in sintonia (e in alleanza) con quello che succedeva nella scuola e nelle piazze. Quella è stata davvero l'occasione per reinventarsi, ma si è presa un'altra strada, quella della promozione della lettura e del libro. In realtà, a ben vedere, ha finito per tenere distante chi non è un gran lettore e chi non ha una famiglia che ti spinge a leggere. Ma noi sappiamo che la biblioteca dovrebbe lavorare proprio per loro, per chi rimane fuori dalle sue porte. So che si può fare: di recente sono tornata a Cinisello Balsamo e il piazzale della biblioteca era pieno di ragazzi, partecipano alle attività, fanno vivere quel luogo tutto il giorno a loro modo.

Lei racconta di casi in cui la biblioteca è stata il perno di un progetto di riqualificazione urbana più ampia e fa gli esempi di Medellin in Colombia e di Aarhus in Norvegia.

Nel caso norvegese è stato un modo per riprogettare i docks; a Medellin per far rinascere i quartieri più feriti dal conflitto e dai narcos. Questo succede quando la politica trova davvero la sua vocazione più vera e sa disegnare un futuro urbano. Ascoltando le notizie terribili di Caivano, mi chiedo: perché da noi queste cose non avvengono? Perché non siamo capaci di progetti così coraggiosi?

Nessuno pensa alla biblioteca come un possibile baricentro su cui progettare pezzi interi di città. Alla fine, attorno alla biblioteca ha agito davvero una sorta di rimozione. E così mi chiedo pure che ruolo possano giocare gli intellettuali.

Per capirlo, mi vengono in mente gli Stati Uniti e le tante volte che mi è capitato di andare a casa di qualche docente universitario: mi ha sempre sorpreso non trovare le migliaia di volumi che di solito i nostri intellettuali tengono a casa; mi raccontano che i libri per le loro ricerche li trovavano nelle biblioteche dell'università, che peraltro

frequentano assieme agli studenti, mentre per romanzi o altri saggi vanno alla biblioteca pubblica. Per loro è un vanto frequentare una public library e sanno che un quartiere con una biblioteca pubblica che funziona ha un valore aggiunto.

Come è possibile allora provare a rimettere questo luogo al centro dei bisogni e dei desideri urbani?

Riprendo il caso di Aarhus: è in un Paese dove le biblioteche pubbliche funzionano sul serio e in quella città si sono presi tutto il tempo possibile per coinvolgere gli abitanti nel progetto e raccogliere più idee possibili su come farne una nuova, come gestirla, come si sarebbe sostenuta. Il risultato è che è molto più che una biblioteca, in realtà è un grande progetto urbanistico, una città nella città. È stato possibile perché hanno coinvolto tanti soggetti e tante competenze, hanno costruito una rete di alleanze. Ecco, quello è lo scarto: abbiamo bisogno di costruire alleanze per ripensare pezzi di città, mettere insieme saperi ed esperienze differenti, dall'urbanista all'operatore sociale, chi si occupa di economia e chi fa attività culturale. Dovrebbero intervenire tutti: dobbiamo scommettere su una cittadinanza consapevole, dare voce a tutti, dai bambini alle start-up, abbiamo bisogno di queste energie e di queste competenze. Attorno a una biblioteca si può aprire una sorta di cantiere civico, che sia cioè un cantiere culturale e sociale di progettazione.

Non ho traccia di progetti simili realizzati in Italia e non credo ce ne siano neanche all'interno del PNRR, magari mi sono sfuggiti. Il fatto è che spesso mettiamo risorse nel restauro di edifici storici che ospitano biblioteche e sono a volte sì magnifici ma costituiscono di per sé una barriera fisica e psicologica per poterli rendere un organismo vivo e attraente.

E qui si apre la questione di come progettare lo spazio della biblioteca: lei racconta di luoghi molto accoglienti, a piano terra, grandi vetrate, tanti servizi diversi.

Credo che il primo passo siano due domande: di cosa ha bisogno la comunità e come vogliamo o possiamo gestirla. Ce lo dobbiamo chiedere perché non esistono modelli, ogni luogo risponde agli specifici bisogni di quella comunità. Terzo, c'è da affrontare un tema semplice e complicatissimo: l'orario. Come possono funzionare biblioteche aperte durante il giorno con due rientri pomeridiani e chiuse il sabato e la domenica? Quante funzionano così? Nella mia lunga esperienza, ho sempre trovato molto interessante osservare chi arriva di domenica pomeriggio: c'è chi viene a leggersi riviste e quotidiani lasciati da parte durante la settimana, altri si prendono semplicemente del tempo, perché di domenica c'è un modo di starci diverso persino fisicamente. Progettare significa avere la visione di quello spazio: mettere delle poltrone super trendy non vuol dire nulla se non rientra in un progetto più ampio.

E poi dovremmo immaginare dei luoghi di facile accesso, proprio come i negozi. Perché per entrare in un luogo della cultura devi per forza fare fatica? E che rapporto vogliamo costruire con lo spazio esterno? Abbiamo affrontato la pandemia con i bar che aumentavano i plateatici, i lavoratori dello spettacolo si prendevano piazze e strade, ma le biblioteche non hanno fatto uno sforzo per conquistare lo spazio esterno, a parte il pur ammirevole servizio di libri a casa. Forse dovremmo proprio partire dal 'fuori' per progettare l'interno.

L'altro elemento sono le risorse: i bilanci dei comuni sono striminziti e sono rari i casi di alleanze con privati o mecenati come nel caso di Fano come lei racconta nel libro o addirittura di crowdfunding. Come si affronta una questione simile?

L'azionariato popolare, il crowdfunding, il mecenatismo funzionano se tu hai una reputazione, se il tuo progetto è credibile e autorevole. Per di più in Italia non c'è una tradizione in questo senso, che invece è molto anglosassone, è una tradizione di civismo borghese. Cosa fare dunque? Io credo molto nella cittadinanza attiva.

Attenzione: c'è un certo misunderstanding attorno a questo tema, perché molte amministrazioni locali ricorrono ai volontari per supplire ad esempio a orari o personale mancante. Così come non sempre sta dentro perimetri dignitosi l'affido dei servizi alle cooperative, di solito fatto al massimo ribasso. Allora dovremmo spostare lo sguardo: oggi una biblioteca ha bisogno di competenze e di saperi diversi. Ci si può chiedere cosa sia oggi un bibliotecario.

Perché in quel luogo c'è la necessità di saper creare relazioni, intercettare pubblici nuovi e magari trasformare gli utenti in operatori, condividere la responsabilità e il progetto. Penso al caso di Mendrisio: i quattro operatori stavano lavorando a un progetto di orario sette giorni su sette, impossibile da sostenere da soli; allora hanno avviato un passaparola, organizzato banchetti, raccolto competenze, lanciato una call.

Hanno selezionato delle persone che possono coprire una serie di attività e prendersi cura del luogo: non è lavoro gratuito, per farlo costa 140 mila euro. Ma in questo modo quei bibliotecari sono diventati una fonte rigenerativa della biblioteca.

La biblioteca di cui parla sembra andare anche oltre l'idea di presidio, per diventare invece motore della strada e del quartiere.

La biblioteca è un luogo di legami deboli, è una fucina di incontri casuali e sorprendenti. I bibliotecari americani raccontano che è più semplice trovare lavoro frequentando una biblioteca che non nelle agenzie interinali, perché là dentro degli sconosciuti si incontrano e si parlano, chiedono delle vite degli altri e capita che ci sia sempre qualcuno che sta cercando lavoro e qualcuno che ne offra uno. La biblioteca si avvicina al cosiddetto 'terzo luogo' che per definizione è un attrattore di spontaneità.

La pandemia ci ha fatto riflettere sullo spazio domestico e su come viverlo. La biblioteca funziona allo stesso tempo come una casa e un luogo alieno alla casa. Un luogo dove ci si sente meno soli e allo stesso tempo protegge. Questi sono elementi da tenere sempre presenti quando si progetta una biblioteca, perché sappiamo che alle persone piace fare cose diverse nello stesso posto: puoi fare yoga in mezzo ai libri, prendere un caffè, stampare in 3D, imparare un mestiere, ascoltare musica.

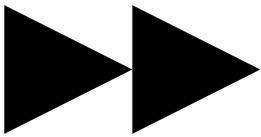
La biblioteca non può essere solo sedie e tavoli da tenere immobili, ma uno spazio dove quelle sedie e quei tavoli si possono spostare. A volte mi è capitato di trovare in una biblioteca un cartello: "Vietato spostare le sedie". No: se le trovi sempre spostate, vuol dire che erano messe male. Nella biblioteca devi riconoscere una intelligenza d'uso dello spazio e delle cose. La biblioteca dovrebbe essere tutt'altro che uno spazio d'ordine.

Cos'è allora una biblioteca?

A questo punto possiamo riconoscere che non c'è una definizione univoca. All'estero spesso cercano di non chiamarla ormai mai più 'biblioteca' e così inventano altri nomi. Quella magnifica di Tilburg, in Olanda, la chiamano LocHal: è un edificio di oltre 11 mila metri quadri su tre piani, ospita la biblioteca pubblica, il centro regionale di conoscenza e

acquisizione di competenze nell'arte, un fondo regionale per la cultura e l'industria creativa insieme a svariati spazi di co-working e sedi di altri istituti come il museo del cinema e il centro per l'architettura e l'urbanistica.

Quando sono entrata ho capito subito di essere dentro a un pezzo di città ma contemporaneamente in biblioteca. E attenzione: in quel posto fanno un sacco di prestiti, cioè non si sono perse le funzioni originarie, ma ne hanno aggiunte altre che a loro volta fanno da volano ai libri. In quel senso la biblioteca è un luogo complesso eppure è un luogo facile.



Costantino della Gherardesca

“Quando studiavo a Londra, la storica biblioteca del King’s College era un po’ troppo storica per noi svogliati. Trovare un posto libero era difficile e rimediare i libri di testo più richiesti era impossibile: le poche copie a disposizione erano tenute sotto sequestro dalla gente che studiava davvero.

Per queste ragioni, ogni volta che mi andava di leggere o preparare un esame in compagnia, andavo alla biblioteca di Senate House, la sede amministrativa dell’Università di Londra, nel cuore di Bloomsbury. È un palazzo Art Déco neoclassico, una bella scatola di pandoro con le spalline. Lo avete visto in una marea di film, video e serie tv, da Black Mirror a Strangelove dei Depeche Mode, fino all’ultimo capitolo di 007, No Time to Die. Ma anche perle del cinema camp da riscoprire, come L’invasione dei mostri verdi, un horror anni Sessanta a base di alieni vegetali che non mi stupirei di vedere a breve un’edizione Criterion; e Miriam si sveglia a mezzanotte, con David Bowie, Catherine Deneuve e Susan Sarandon, languidi e pericolosi: uno dei miei film preferiti quand’ero un ragazzino.

La Senate House è un edificio simbolo della città, amato e detestato per le stesse ragioni: l’essenzialità delle sue linee. Una continua serie di sfighe e tagli ai fondi obbligarono l’architetto Charles Holden a sacrificare le sue grandiose aspettative e a fare di necessità virtù, riuscendo comunque a mettere in piedi un gigante dalle forme squadrate, goffo fuori, efficiente dentro e, sotto certi tagli di luce, placidamente minaccioso. Un palazzo in cui mi riconosco.”

Biblioteche: un luogo di contatto

Gli spazi di azione della biblioteca contemporanea

di Alessandro Bollo [Manager culturale]

Le biblioteche in Italia stanno vivendo un periodo caratterizzato da grandi aspettative, ma anche da preoccupanti **ambivalenze** in merito al loro ruolo e alla loro rilevanza sociale. Da un lato molte esperienze attive sul territorio e molte progettualità testimoniano della capacità di queste istituzioni di adattarsi, cambiare e rispondere a bisogni e istanze nuove ed emergenti, dall'altra i dati sulla partecipazione a livello nazionale presentano percentuali sconfortanti e in diminuzione¹. La presenza capillare rende le biblioteche l'infrastruttura culturale più diffusa e in alcuni casi il solo presidio di interi territori², ma una buona parte di esse si basa sull'attività dei volontari e garantisce orari, patrimoni e condizioni di accessibilità e uso non adeguate alle crescenti necessità. Durante il Covid-19 molte biblioteche si sono date da fare anche innovando e rafforzando le funzioni di ascolto e di welfare di prossimità, ma nella fase post-pandemica tante persone, soprattutto i giovani, hanno smesso di frequentarle³. Chi le vive abitualmente e chi opera dentro e attorno al mondo delle biblioteche le considera, a ragione, uno dei luoghi necessari per la crescita della cittadinanza e per il rafforzamento democratico; per molte persone rappresentano, invece, poco più che un ricordo nostalgico e lontano di un passato adolescenziale fatto di studio, ricerche e libri in prestito. Non ci sono mai stati tanti dati e pubblicazioni sulle biblioteche e tanti momenti di comunicazione e confronto generativo tra gli addetti ai lavori come adesso⁴, ma una narrazione incisiva, contemporanea ed efficace sulle biblioteche e sul loro ruolo continua a latitare. Manca, mi pare, la capacità di queste istituzioni di raccontarsi (e di essere raccontate) come luoghi candidati legittimamente a stare nel baricentro della complessità, beni comuni a disposizione del miglioramento della qualità della vita delle persone, dispositivi in grado di dare risposta ai bisogni di una società frammentata e di fornire contesti di opportunità, di crescita e di protagonismo (si tratti del quartiere di una grande città o di un piccolo comune di provincia). Contesti di opportunità che, è bene

ricordarlo, bisogna favorire all'interno di una società tutt'altro che pacificata e coesa, ma nell'ambito di un tessuto socio-economico caratterizzato da diseguaglianze e fratture crescenti. La capacità di contribuire a mitigare gli effetti di questa condizione, di fornire strumenti di ascolto, comprensione, cura e capacitazione, di aiutare a ri-radicare nel tempo e nello spazio le persone rappresentano qualità e condizioni di intervento sempre più necessarie e caratterizzanti. Un'infrastruttura della conoscenza è anche e soprattutto un'infrastruttura sociale se si muove con questo tipo di attenzione, di attitudine e di postura istituzionale e organizzativa. Può dirsi davvero un'infrastruttura sociale non solo se offre socialità e servizi sociali (per quanto importanti), ma anche se è disposta e orientata a prendere parola e intervenire sullo status quo. La narrazione che ne può derivare è quella di uno spazio unico perché terzo, gratuito, inclusivo, abilitante e militante al tempo stesso.

Accade, invece, che in mancanza di uno scenario narrativo orientato a descrivere la vocazione, gli obiettivi e i risultati ottenuti, lo spazio comunicativo venga saturato da discorsi eterodiretti che, alla lunga, rischiano di prestarsi a interpretazioni riduttive, parziali, datate e che conseguentemente depotenziano la legittimazione e la rilevanza di queste istituzioni.

Una delle ragioni di questo scenario fortemente ambivalente risiede, probabilmente, nel fatto che le biblioteche sono l'infrastruttura culturale che più di altre è stata attraversata e sollecitata dai cambiamenti socio-tecnici e politici degli ultimi decenni, ma che contestualmente si è messa maggiormente in gioco per contribuire ad affrontare la complessità e le sfide sociali con le quali individui e collettività sono chiamati a confrontarsi. Come evidenzia Chiara Faggiolani (2022), la biblioteca può, meglio di altri dispositivi culturali, operare efficacemente all'intersezione di molteplici e differenziati sistemi: il sistema della cultura e della conoscenza con quello della salute, dell'educazione e formazione, dell'innovazione sociale, della rigenerazione e del turismo.

Sotto questa prospettiva, per riflettere sullo spazio di azione delle biblioteche è importante considerare sempre una modalità operativa **interlocale**. Ci sono obiettivi e sfide globali, ma la loro interpretazione fattuale dovrebbe essere locale e contingente.

Contribuire a garantire il diritto alla città per tutti, alla conoscenza come commons e come fattore di emancipazione, rafforzare il capitale democratico, civico, creativo e sociale, mitigare le tante forme di diseguaglianza e iniqua distribuzione delle opportunità, lavorare sui divide e sulle media literacy, utilizzare in modo consapevole la tecnologia e l'IA, sensibilizzare sulle grandi sfide globali, fornire luoghi aperti e inclusivi sono sicuramente le coordinate su cui si orienta il percorso strategico delle biblioteche. Se questi obiettivi possono essere comuni e perseguibili da molte realtà bibliotecarie italiane, le declinazioni operative e progettuali sono invece sempre specifiche e territoriali. Ognuno la sua strada, ognuno il suo territorio.

Il rischio di generalizzazione può essere, pertanto, elevato quando si parla di linee guida progettuali e di buone pratiche per ottenere dei luoghi aperti, inclusivi ed efficaci; si possono semmai segnalare alcuni requisiti per una navigazione orientata a perseguire un'idea di biblioteca come un luogo rilevante e significativo che, attraverso il suo operato continuo e costante, consente di eliminare o ridurre molte delle ambivalenze di cui abbiamo parlato precedentemente.

Rispetto alla progettazione del luogo biblioteca si può qui brevemente accennare al fatto che gli spazi culturali di natura pubblica riescono a essere democratici e partecipativi nella misura in cui riescono contemporaneamente e armonicamente a lavorare sul concetto di **soglia**, aumentare la **superficie di contatto**, e favorire processi di **attivazione** delle persone e della comunità.

La soglia è letteralmente la progettazione di una situazione “di mezzo,” di limite, ma anche di uno spazio poroso, dinamico, che può invitare in modo semplice e spontaneo all’ingresso e all’esplorazione facilitando processi fiduciosi e di reciproco riconoscimento tra le parti (si parla non a caso di spazi a bassa soglia). La soglia deve essere intesa come un bordo più che come un limite nel senso definito da Richard Sennett nel suo libro sul progettare il disordine (2022): “the boundary is an edge where things end; the border is an edge where different groups interact”. L’accesso all’uso dei luoghi (la conoscenza della loro offerta e delle loro “liturgie”), ma anche l’accesso all’informazione rappresentano soglie che per molte persone si traducono in vincoli e barriere. Vincoli e barriere, spesso di natura percettiva, che è fondamentale rimuovere.

Aumentare la superficie di contatto vuol dire impegnarsi a uscire fuori, a riconoscere la città come una mappa di possibilità e non come un’isocrona di servizio, a moltiplicare l’interazione, i punti di contatto e di scambio con le persone, sia fisicamente che virtualmente; vuol dire favorire una serendipità sociale non solo bibliografica, amplificare l’estensione della possibilità occasionale di incontro. Vuol dire raggiungere pubblici nuovi e non abituali. Solo così si potrà ottenere maggiore visibilità, riconoscibilità e rilevanza a beneficio delle molte persone per cui la biblioteca semplicemente non esiste (o non esiste più).

Per aumentare tale superficie entrano in gioco componenti diverse quali la qualità progettuale, la competenza e la creatività dei bibliotecari, la capacità di costruire alleanze e coalizioni, adottando un approccio collaborativo e reticolare. Approccio che si può tradurre in una molteplicità di soluzioni che variano dalle meccaniche di cooperazione inter-istituzionale, alle forme di incubazione leggera, di dialogo e di attivazione dei gruppi che in modo più o meno spontaneo e strutturato si auto-organizzano nei territori. Da questo punto di vista la biblioteca, dunque, deve essere in grado di produrre “luogo anche fuori di sé” – e il digitale può diventare un’opportunità addizionale importante non solo per comunicare, ma anche per lavorare in termini di estensione e di ampliamento di ulteriori zone di contatto.

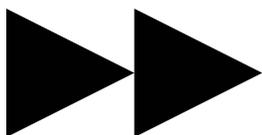
Per una biblioteca favorire, infine, processi di partecipazione e di attivazione delle persone e della comunità significa mettere in campo una gamma ragionata e sostenibile di servizi, di opportunità e di ambienti.

Progettare la partecipazione (ammesso che sia davvero possibile) vuol dire garantire condizioni di accoglienza, di uso e di senso caratterizzate da gradienti di coinvolgimento differenti in cui ciascuno può trovare il suo modo di stare e la sua posizione all’interno di un paesaggio riconoscibile, amichevole e utile (che si tratti di studiare, di utilizzare un wifi che funziona, ma anche di prendere parte a un laboratorio, di fare ricerca, di leggere un quotidiano, di progettare insieme ad altri, di risolvere un problema pratico o di trovare una buona causa per militare).

Dal punto di vista del processo di inclusione si dovrebbe però porre particolare attenzione alla composizione delle persone e delle comunità con cui si interagisce. Essere spazi aperti, inclusivi, disegnati per accogliere il potenziale, l’energia di chi vuole mettersi in gioco, agire e prendere parola è una condizione necessaria, ma non sufficiente per garantire un mix d’uso e comunitario che intervenga nei processi di mitigazione delle differenze a livello territoriale e sociale (Ostanel, 2017).

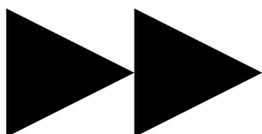
Abbiamo quindi bisogno che le biblioteche favoriscano processi di **empowerment** e di **commoning** comportandosi come spazi abilitanti basati su approcci fortemente improntati alla agency individuale delle persone, per metterle nelle condizioni di esercitare in prima persona i loro diritti e le loro capacità, attraverso processi di coinvolgimento e di protagonismo effettivo.

Processi che possano beneficiare della disponibilità e dell'organizzazione di specifiche risorse di ascolto, co-progettazione e community building orientate a favorire la presenza di nuove soggettività per cui la biblioteca possa davvero configurarsi come uno spazio terzo, un bene comune a cui affidarsi e di cui prendersi cura.



Nicola Lagioia

“Da frequentatore e da lettore per me la biblioteca deve rappresentare uno spazio aperto e inclusivo dove nel nome della civiltà della lettura e del libro sia possibile trascorrere il tempo dando forma e sviluppando una cultura di comunità tra le persone. Non un posto in cui si va dall'esterno verso l'interno, ma che al contrario dall'interno di ogni individuo tendono all'esterno con l'incontro di una comunità. Luoghi di scambio e di relazione centrali per dare forma e spazio alla vita culturale di un paese come di una città.”



Edoardo Albinati

“Tra i venticinque e i trentacinque anni, ho frequentato assiduamente le sale della Biblioteca Nazionale di Roma, per integrare da autodidatta la mia lacunosa preparazione universitaria ma anche per puro passatempo, accumulando tagliandini di libri ricevuti in lettura e quaderni di appunti tratti dalle più varie tradizioni e sui più strampalati argomenti: immaginavo sarebbero serviti un giorno a scrivere saggi e romanzi, che non ho mai scritto.”

Una specie di adattamento genetico

Le biblioteche civiche del Comune di Mantova: storia di una trasformazione [in atto]*

di Francesca Ferrari [Direttrice dei Servizi Archivistici e bibliotecari del Comune di Mantova]

«[La biblioteca] non può esimersi dal leggere e accompagnare l'evoluzione della società, per coglierne richieste e risorse, per declinare in modo efficace la propria attività culturale.»²

Giorgio Antoniacomi

Le biblioteche civiche del Comune di Mantova stanno vivendo un momento di trasformazione generato da diversi fattori. Primo fattore, quasi coincidente nei tempi con l'arrivo della pandemia (secondo fattore): alla fine del 2019 si è chiuso un ciclo di gestione dei servizi bibliotecari comunali che nel corso di trent'anni aveva considerevolmente ampliato i servizi, inaugurato una nuova biblioteca pubblica³ per la città, il Centro culturale "Gino Baratta" che quest'anno compie 25 anni, e ulteriori quattro biblioteche di quartiere per favorire la creazione di spazi di socialità. Un sistema che si è affiancato alla Biblioteca storica di conservazione, prima biblioteca della città, fondata nel 1780 da Maria Teresa d'Austria, nell'ambito del programma riformatore delle istituzioni culturali dei domini asburgici. Oggi questa istituzione culturale, per il suo prezioso patrimonio rappresenta una delle biblioteche storiche più importanti della Lombardia ed è stata oggetto di un lungo periodo di restauro che ne ha riqualificato la struttura, per garantire le migliori condizioni per la conservazione dei beni in essa conservati.

Nel corso degli ultimi tre decenni si è concretizzata, anche a Mantova, la tendenza che ha preso avvio alla fine degli anni Novanta del secolo scorso alla realizzazione di progetti

di rigenerazione urbana che abbracciano la tensione al rinnovamento di istituzioni tradizionali quali biblioteche e musei⁴, creando spazi per il confronto, lo scambio, l'inclusione, la promozione della lettura, la valorizzazione dei patrimoni. Il nuovo scenario informativo derivante dalla pandemia e dall'esponenziale sviluppo tecnologico (terzo fattore) ha poi definitivamente imposto una necessaria riflessione rispetto al ruolo che le biblioteche civiche possono svolgere all'interno della città, riflessione che l'Amministrazione comunale ha deciso di intraprendere.

Grazie allo stimolo fornito dal Manifesto IFLA-UNESCO delle biblioteche pubbliche 2022 che ribadisce, attualizzandola, la mission di queste istituzioni, anche a Mantova il processo di revisione strategica delle biblioteche ha preso avvio con maggiore slancio, seguendo le chiare indicazioni contenute nel Manifesto: "l'informazione, l'alfabetizzazione, l'istruzione, l'inclusività, la partecipazione civica e la cultura, dovrebbero essere al centro dei servizi delle biblioteche pubbliche"⁵, concetto che ha pervaso anche gli interventi del Convegno Stelline 2023 Visioni Future: Next Generation Library e che ben è rappresentato da un passaggio dell'intervento di Anna Maria Tammaro: «molte biblioteche contemporanee nel mondo sono già coinvolte in un processo di trasformazione e innovazione, che inizia con il cambiamento fondamentale di mettere il pubblico al centro. Questa centralità del pubblico è una filosofia diversa da quella della biblioteca che pone al centro la collezione».

Questa visione si cala nel contesto territoriale di Mantova, città medio-piccola lombarda, che dagli anni '80 del Novecento ad oggi ha perso circa 20.000 abitanti e che assiste ad un progressivo invecchiamento della popolazione (quarto fattore). La situazione è ulteriormente aggravata dalla crescita drastica e drammatica dei livelli di povertà economica ed educativa (quinto e sesto fattore): nel corso del 2022 la rete dei servizi caritativi della Chiesa mantovana testimonia un incremento complessivo del 20% dell'utenza di tali servizi rispetto al 2021, crescono il sovraindebitamento e le situazioni di grave emarginazione degli adulti, raddoppiate in un anno⁶; infine, oltre il 25% dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni rientra nella categoria Neet.

Anche in considerazione di questo contesto l'Amministrazione comunale ha deciso di affrontare il potenziamento dei servizi di bibliotecari, declinando uno specifico obiettivo strategico di mandato: «in una società in rapido cambiamento e nella profonda trasformazione in atto nelle forme della trasmissione culturale, è necessario che le biblioteche accrescano e aggiornino costantemente il proprio patrimonio librario e documentario e ne innovino le modalità di promozione, al fine di **conquistare** nuovi lettori, di sostenere chi già legge e diventare spazio di innovazione per la generazione di nuovi servizi.»

La Biblioteca è (deve essere) lo spazio abitato e animato dalla comunità, nessuno escluso, aperto al dialogo e pronto al cambiamento: in questo senso le biblioteche sono chiamate a "conquistare" i cittadini, perché si "innamorino" di luoghi che sappiano interpretare le esigenze di chi vive in quel contesto urbano, di chi decide di "abitare" la biblioteca come fosse la propria casa, spazio urbano e sociale, luogo pubblico, libero e sicuro⁷.

Nel 2022 la rete relazionale della biblioteca si riconosce sottoscrivendo il Patto per la lettura della Città di Mantova, per un cambiamento condiviso e partecipato da tutti. L'Amministrazione sottoscrive poco dopo la Carta di Milano delle Biblioteche, impegnandosi pertanto a rilanciare il ruolo delle biblioteche e potenziarne i servizi, ed in modo fattivo ha avviato un processo di trasformazione.

Partendo dall'accessibilità e fruibilità dei luoghi. Infatti, dal gennaio 2022 la biblioteca "Gino Baratta" ha esteso i propri orari di apertura per garantire, 7 giorni su 7, la

possibilità di usufruire degli spazi e del patrimonio, nonché di nuove attività promosse dal mondo dell'associazionismo che ha trovato un luogo per confrontarsi con i cittadini. Inoltre, all'interno della strategia di rigenerazione urbana *Generare il futuro*: dalla scuola alla città, proposta dall'Amministrazione comunale e selezionata da Regione Lombardia per l'attivazione di un finanziamento europeo da 15 milioni di euro per il periodo 2021-2027, tra le azioni strategiche rientra anche il potenziamento dei servizi erogati dalla biblioteca pubblica: attraverso un intervento strutturale verranno infatti recuperati spazi nella biblioteca, ad oggi utilizzati come deposito, per consentire lo spostamento degli uffici amministrativi e la predisposizione di nuovi servizi tra i quali l'Informagiovani comunale, che avrà il precipuo scopo di ingaggiare e orientare i giovani che costituiscono l'alta percentuale di neet. Nella medesima strategia sono inoltre state identificate nuove risorse sia per lo sviluppo di attività per l'apprendimento informale sempre rivolte ai giovani (laboratori di scrittura RAP, educazione finanziaria, orientamento alla formazione e al lavoro, etc.), nonché di promozione della lettura presso le biblioteche di quartiere, in coordinamento con le biblioteche scolastiche, per la realizzazione di attività di formazione dei docenti, laboratori per bambini, giovani e famiglie, rafforzando le sinergie attive, non per ultimo con *Festivaletteratura*, tra gli antesignani italiani dei festival letterari.

L'intervento di sviluppo non si esaurisce solo nell'ambito dei servizi delle biblioteche di pubblica lettura; l'attenzione è rivolta anche alla strategia di valorizzazione del patrimonio storico che è custodito presso la Biblioteca comunale Teresiana. Al fine di garantire il più ampio accesso e la maggiore comprensione del grande tesoro bibliografico che Mantova ha la fortuna di possedere è stato predisposto il progetto *Biblioteca Teresiana Inclusiva*, destinatario di un finanziamento del Ministero della cultura nell'ambito degli investimenti PNRR per la "Rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi" che troverà completamento entro il 2023. Questi e altri progetti hanno consentito di portare risorse sulla Città di Mantova, specificamente per le biblioteche, per un totale di oltre 2 milioni e mezzo di euro in due anni; l'arrivo di queste risorse non ha determinato, quale contropartita, la diminuzione di risorse assegnate ai servizi da bilancio corrente, garantendo nei fatti il potenziale economico per lo sviluppo e l'innovazione del servizio.

Queste le condizioni d'incipit della trasformazione che si preannuncia complessa, perché oltre al tema delle risorse economiche da reperire e la gestione di progetti più o meno complessi, serve condividere gli obiettivi e le motivazioni con il personale che, nei fatti, rende possibile la concretizzazione di ogni cambiamento. La gestione della partecipazione di soggetti diversi alle attività che delineano la nuova "forma" della biblioteca e che contribuiscono a favorirne la trasformazione da «supporto al consumo della conoscenza a biblioteca come supporto alla produzione della conoscenza»⁸ richiede sforzi organizzativi importanti: il dialogo con una molteplicità di soggetti destinata ad ampliarsi, richiede grande e costante impegno nell'identificare i bisogni, nel mediare con i diversi interlocutori.

Il servizio è fatto dalle persone e le persone devono essere motivate per essere motivanti e pronte a mettersi in gioco per affrontare il cambiamento che non può più permettersi di essere periodico (la revisione decennale del servizio) ma deve essere costante, e può esserlo solo se davvero ci si orienta ad ascoltare le esigenze delle persone che compongono la comunità, perché come dice Giovanni Solimine «una biblioteca è pubblica quando alimenta le ragioni dello stare insieme»⁹.

Un importante strumento di democrazia

Colibrì – la rete delle biblioteche della città di Bari

di Vitandrea Marzano [Dirigente del Gabinetto del Sindaco di Bari]

Il dibattito sul futuro e sul ruolo delle biblioteche pubbliche, di recente è stato molto intenso e ha coinvolto in modo differente molti paesi europei.

Tradizionalmente, la definizione del ruolo della biblioteca di pubblica lettura si è fondata sul modello della public library di ispirazione anglo-americana, caratterizzato dalla centralità dei servizi di reference, quali la catalogazione, la consultazione e il prestito. Un modello che non è più in grado di rispondere alle esigenze attuali dell'utenza e sta lasciando spazio a nuove soluzioni aperte e a una maggiore diversificazione dei servizi.

Anche in Italia, professionisti e accademici del settore, si sono interrogati su quali dovranno essere gli elementi qualificanti della «biblioteca del futuro» in termini di servizi erogati, di forme di gestione, di governance e di sostenibilità economica, soprattutto in un momento di scarsità delle risorse pubbliche, in cui le biblioteche si configurano come possibili soggetti attuatori anche di politiche di welfare.

Le biblioteche si trovano dunque ad un bivio: da un lato devono far fronte alle nuove pratiche di consumo, alla sempre crescente digitalizzazione e alla necessità di valorizzare il patrimonio di cui dispongono; dall'altro devono andare incontro alle richieste e ai bisogni dei cittadini, che aspirano a vivere lo spazio bibliotecario in modi nuovi e con finalità che vanno ben oltre la semplice consultazione dei libri.

Bari, come molte città italiane, registra una forte concentrazione dei luoghi della cultura nelle sue zone centrali (musei, gallerie, teatri, biblioteche universitarie), impattando debolmente sui tessuti semi-periferici e periferici dal punto di vista del coinvolgimento, dove invece si avverte maggiormente l'esigenza di spazi di aggregazione e di relazione, tra i presidi culturali e la cittadinanza, per rafforzarne la consapevolezza civica e il capitale sociale.

Su questi presupposti, nel 2018, l'Amministrazione, nell'ambito di una misura regionale di infrastrutturazione bibliotecaria, finanziata dai fondi europei, ha ideato Colibrì: un sistema di 11 piccole e medie realtà bibliotecarie di comunità, in 11 quartieri, co-gestite dal basso dalle realtà locali, individuate attraverso co-progettazione, per esercitare un ruolo di promozione socio-culturale, soprattutto nei contesti più vulnerabili.

Una rete di biblioteche diffuse, connesse tra loro da una piattaforma di catalogazione e servizi condivisa, progettate sulla base delle caratteristiche dei quartieri e disegnate come spazi democratici, accessibili e disponibili per lo studio, la lettura di libri, la consultazione di riviste, la fruizione espositiva, musicale e cinematografica, la partecipazione a talk, seminari e laboratori.

Un network che fa riferimento alla public library regionale che sorge presso il centrale Parco Rossani e che è in grado di dialogare con il circuito delle biblioteche scolastiche, universitarie, provinciali e statali presenti in città, il sistema delle librerie e delle case editrici e la rete di animazione culturale Bari Social Book, connettendo i quartieri di Bari con il sistema di offerta culturale pubblico-privata più ampio.

In un contesto che presenta storicamente un forte policentrismo identitario e culturale di quartiere, affermare un sistema di biblioteche di prossimità, intese come luoghi di lettura, ma anche e soprattutto di promozione culturale, in forma intergenerazionale, con una stretta relazione con le scuole e le associazioni del territorio, rappresenta una grande opportunità, per affermare un nuovo modello di cittadinanza sociale.

La biblioteca pubblica di prossimità, infatti, si propone come strumento prezioso di democrazia locale, garantendo pari opportunità d'accesso all'informazione, alla conoscenza, alla cultura e alla ricerca, specie per i pubblici normalmente esclusi dai circuiti culturali tradizionali, proponendo la lettura, il libro e l'istruzione come leve indispensabili non solo per la crescita individuale ma per l'emancipazione civile e sociale delle comunità.

Non a caso, un'attenzione speciale – nelle 11 biblioteche – è stata data ai bambini e agli adolescenti, a cui è dedicato uno spazio distintivo di fruizione, nonché la piattaforma Colibrì Young: un luogo virtuale di accesso a contenuti librari digitali e multimediali, organizzati su fasce di età.

I modelli di ispirazione del progetto Colibrì, risiedono nelle diverse esperienze internazionali che hanno segnato progressivamente la crescita delle biblioteche di prossimità.

Si pensi al caso delle public library inglesi, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, favorirono l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle classi socialmente più fragili, per qualificare la domanda politica e democratica. O alle biblioteche popolari milanesi, orientate all'empowerment educativo delle classi lavoratrici. Sotto il profilo della governance, le Maisons des jeunes et de la culture (MJC) in Francia, propongono un'inedita collaborazione pubblico-privato nella gestione, ibridando nel loro consiglio di amministrazione, rappresentanti dello Stato, della municipalità in cui sorgono e della società civile, quest'ultimi eletti direttamente dai cittadini, nonché futuri utilizzatori del servizio.

Il Sistema bibliotecario di Berlino, ancora, attualmente composto da quasi 200 biblioteche, organizzate su zone, si fonda su un modello che tende a specializzare e diversificare la distribuzione dei servizi sul territorio, differenziando la tipologia di sedi sui caratteri socio-culturali delle comunità, delle vocazioni, del tipo di servizi erogati e dei target generazionali (Kinderbibliotheken, biblioteche per bambini, le Jugendbibliotheken,

biblioteche per ragazzi, le Fahrbibliotheken, biblioteche mobili, le Musikbibliotheken, biblioteche di musica, le Schulbibliotheken, biblioteche scolastiche).

Sul fronte interdisciplinare, il concept centre Dok di Delft (Discoteek, Openbare Bibliotetheek e Kunstcentrum), in Olanda, rappresenta un modello contemporaneo ed esemplare di prototipo bibliotecario. Un supermercato trasformato in una delle biblioteche più all'avanguardia del mondo, a vocazione artistica, in una cittadina olandese tra Rotterdam e l'Aja, sede di una delle più prestigiose università tecniche e polo di ricerca internazionale.

Lette in quest'ottica, plurale e generativa, le Biblioteche di quartiere, rappresentano quindi, una vera e propria sfida per la Città di Bari in termini di infrastrutturazione socio-culturale e di coinvolgimento attivo delle cittadinanze, favorendo il consolidamento di una trama educativa sui quartieri in grado di interloquire e dialogare con l'intero sistema di istruzione e culturale alla scala più ampia.

Un modello reticolare che valorizza le identità e le aspirazioni dei singoli luoghi e si propone al loro interno come centro propulsore di iniziative di cambiamento, di partecipazione e di crescita educativa.

Le 11 biblioteche sono dotate di un'immagine coordinata e garantiscono standard comuni di vivibilità, comfort, catalogazione, gestione, fruizione e animazione. Ciascuna biblioteca, inoltre, oltre ai servizi ordinari di accoglienza, catalogazione, reference e prestiti, ospita al suo interno un set di spazi e dotazioni strumentali (emeroteca, digital library, fonoteca) che consente di diversificare la proposta culturale.

La rete Colibri è dotata di software unico Sebina Next per la gestione e la catalogazione in back office che è incorporato nel portale <https://biblioteche.comune.bari.it> da cui è possibile, 24 ore su 24, effettuare ricerche per titolo, autore, soggetto, classificazione e serie, prenotare prestiti e consulenze, accedere alla piattaforma digitale ReteINDACO, che contiene risorse digitali gratuite (audiolibri, e-book, podcast, video) e a pagamento.

Sistematizzare e implementare il modello è stato molto oneroso per l'Amministrazione della Città di Bari, trattandosi di un progetto articolato, plurifondo e diffuso, che ha coinvolto 5 ripartizioni differenti (Politiche Educativ, Cultura, Lavori Pubblici, Patrimonio, Welfare) e ha presupposto un'intensa attività di sensibilizzazione e di animazione, sul fronte della co-progettazione con il terzo settore.

Al contempo, le fonti finanziarie europee impiegate nell'infrastrutturazione (POR Puglia 2014-2020) e gestione (Pon Città Metropolitana 2014-2020), hanno consentito per ora di coprire il solo triennio di start-up delle biblioteche, consegnando l'esperienza al rischio di una fragilità successiva.

L'obiettivo strategico del progetto, nel medio-lungo periodo, è proprio quello di superare la fase di sperimentazione e capitalizzare il modello, internalizzandolo nel bilancio dell'Amministrazione, in cui storicamente non c'è spazio per la spesa corrente bibliotecaria né in organico è prevista una figura esperta di biblioteconomia.

Senza una reale presa di coscienza politica, che una rete di bibliotecaria di prossimità, assolva funzioni centrali e generative sul piano della cultura, dell'educazione e del welfare di una città, il rischio è che queste esperienze si limitino a svolgere un ruolo di sola animazione culturale, senza produrre impatti concreti sotto il profilo socio-economico e del lavoro di qualità.

La cultura è prima di tutto un diritto

Lettera dalla Biblioteca Italiana per i Ciechi di Monza

di **Giovanna Brambilla** [Storica dell'arte]

Domenica 9 luglio ho assistito a un momento emozionante: l'apposizione dello Scudo Blu come contrassegno per il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri di Naquane. Forse non tutti sanno di cosa si tratta, e qualcuno si chiederà cosa collega la Valle Camonica alla Biblioteca Italiana per i Ciechi “Regina Margherita” di Monza. Lo Scudo Blu nasce dopo la Seconda Guerra Mondiale; una volta maturata l'amara consapevolezza della vastità del patrimonio culturale andato distrutto durante il conflitto, entrò in vigore nel 1954 la Convenzione dell'Aja, firmata da 27 Stati, per individuare e tutelare i 'beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli'. Il segno identificativo della tutela sarà uno scudo, bianco e blu, da apporre a siti storici, artistici, archeologici, musei, opere d'arte, patrimonio librario e scientifico, qualsiasi ne sia la proprietà. Nata come azione preventiva, associata, nelle migliori intenzioni, anche alla formazione dei militari e dei civili, per renderli parte attiva nella protezione del patrimonio, questa pratica è più diffusa in altri Stati che in Italia.

Ora, chiunque abbia anche solo varcato la soglia della Biblioteca Italiana per i Ciechi “Regina Margherita” di Monza capisce che si trova in un luogo prezioso, dal valore inestimabile e dalla funzione civile e sociale indispensabile. Occhio non vede, cuore non duole, recita un detto di saggezza popolare, e per la cultura questa frase è un triste mantra: quello che non si vede, che non si concede allo sguardo vorace, non arriva sui social tramite Instagram, non ha una diffusione e una notorietà quantitativamente elevata, pare non meritare dignità di riconoscimento, innescando una spirale micidiale: se non è per molti ma per pochi non riguarda la collettività. In questo modo non si promuove il fatto che si tratti di un'istituzione che consente di godere di un servizio insostituibile e che corona, con un livello di qualità altissimo, i principi fondamentali della

Costituzione: la solidarietà (art. 2), la pari dignità (art. 3), il diritto al lavoro e il dovere di concorrere al progresso materiale e spirituale della società (art. 5), infine la promozione dello sviluppo della cultura e della conoscenza scientifica e tecnica (art. 9).

È infatti da una visione escludente della cultura che deriva quello che viene chiamato abilismo, e il conseguente ablesplaining, ovvero la diffusione sistematica di un pensiero dominante che plasma la relazione con i pubblici sulla base del canone dell'essere umano perfetto: un superuomo – o una superdonna – che non si stanca, che ha una discreta forza muscolare, non si siede, non mangia, ha una visione da pilota di caccia militari e nessuna esigenza o rivendicazione. Sedie, porte che si aprano con facilità, testi leggibili senza fatica e comprensibili senza frustrazione, possibilità di esplorazione tattile, video guide in LIS, accessi facilitati senza scale – non solo per chi ha difficoltà motorie, ma anche per i passeggeri – tutto questo viene letto come una generosa concessione, non dovuta. Quando si trovano questi servizi, sono spesso accompagnati e pubblicizzati con frasi accompagnatorie del tipo “pensate, facciamo anche questo”.

Ecco, allora, che un luogo come la “BIC” di Monza meriterebbe lo scudo blu del patrimonio dell'umanità da proteggere, e questo anche se non tutti lo frequentano, anche se molti ne ignorano l'esistenza, mentre sarebbe un luogo da frequentare e visitare per tutti, per aprirsi alla visione di un Paese e di una società in grado di creare servizi efficienti e con standard elevati a disposizione della collettività, perché la cecità non è poco diffusa, e l'innalzarsi dell'età rende sempre più numerose le persone ipovedenti. Chi utilizza la “BIC” di Monza? Certamente l'utenza privilegiata è quella di persone cieche e ipovedenti, di tutte le età, bambini, adulti e anziani. che in questo luogo trovano un paradiso di accessibilità e conoscenza: dai libri di testo agli spartiti musicali, di testi scolastici alle riviste, il tutto non circoscritto alla lingua italiana, ma esteso anche al patrimonio librario in lingua straniera. In secondo livello ci sono i tifloghi, che studiano le condizioni di vita delle persone cieche e ipovedenti, supportandole, con una particolare attenzione ai problemi educativi relativi al loro inserimento nella vita sociale e del lavoro.

Certo, verrebbe da chiedersi come mai un centro nazionale, se non europeo, di simile importanza si trovi a Monza; la storia di questa biblioteca è molto tormentata, e deve la sua origine alla Regina Margherita di Savoia, che ebbe sempre una particolare attenzione per le condizioni delle persone cieche alla fine dell'Ottocento, sia a Roma che a Firenze, dove fece realizzare la prima biblioteca per le persone cieche. Da questo impulso prese le mosse l'Unione Italiana Ciechi che fondò nel 1928 a Genova la Biblioteca per i Ciechi Regina Margherita, che poi si trasferì a Milano, dove ebbe sede stabile fino al 1943. I timori di una possibile distruzione, visto che Milano era bersaglio costante di bombardamenti, spinsero a ricollocare il patrimonio librario nella vicina Monza, presso la Villa Reale, e da lì, ultimo “trasloco”, si passò all'edificio odierno, più rispondente agli standard di funzionalità.

Per questo, per l'immensa dotazione di materiale di ogni forma e tematica, la BIC di Monza meriterebbe lo scudo blu. Forse l'esempio più vicino, andando a saccheggiare l'antichità, è quello della Biblioteca d'Alessandria, che si arricchiva attraverso acquisti e confische, oppure gli scriptoria medievali, che conservarono il sapere attraverso la continua copia di manoscritti, impedendo la dispersione di testi preziosi. Le prime trascrizioni della Biblioteca, infatti, sono state svolte in Braille da copisti che svolgevano manualmente il lavoro, mentre l'avvento dei computer e delle nuove tecnologie ha semplificato queste complesse e lente operazioni, aprendo la biblioteca a un ventaglio di servizi molto più ampio. Si va dall'offerta “tailor made”, sartoriale, ovvero la possibilità di chiedere la trascrizione – gratuita, come tutti i servizi – di un testo scelto dall'utente, così come di un libro adottato dalla propria scuola. Le trascrizioni, oggi, sono passate dal

Braille alla sintetizzazione vocale, che consente una fruizione più facilitata, o alla trascrizione in caratteri di dimensioni personalizzate, adatti alle necessità mutevoli delle persone, inoltre molti libri sono stati affidati alle voci di lettori e lettrici esperti, andando a incontrare il favore dell'utenza, giustamente esigente.

E la musica? Ovviamente non manca, anzi negli ultimi anni c'è stata una vera e propria impennata di richieste e sono proprio musicisti non vedenti che si occupano, con una perfezionata competenza, a trasporre gli spartiti in Braille. Scriptorium, quindi: questo è la Biblioteca "Regina Margherita", un centro di fruizione e un luogo di impiego e formazione, con una tipografia interna e una rete di collaborazioni che rappresentano un unicum nel loro genere.

Poetica, suggestiva, quasi titanica a vedersi, è la pila di valigie che vengono utilizzate per la spedizione a domicilio delle richieste di prestito. Un libro trascritto occupa pagine e spazio decisamente maggiori di quello che definiamo un "tascabile", è oggetto prezioso, da trattare con cura, a volte esemplare unico e così, nel mondo delle informazioni che viaggiano in rete, impalpabili e intoccabili, l'oggetto fisico, che chiede il contatto e non la vista, rivendica la propria indispensabilità. Le valigie, che sono un invito al viaggio, possono essere anche la metafora dell'anima della Biblioteca, un'anima curiosa, che cerca relazioni, che ama essere vista e farsi vedere, al Salone Internazionale del Libro, in altre occasioni editoriali di prestigio, nelle giornate del FAI, mettendo in luce quanto la cecità non significhi isolamento e esclusione.

Ho appreso tutto questo quando ho visitato questo luogo, a luglio, con Giuseppina Di Gangi, Direttore della Cappella Esplorativa di Monza, per costruire nuovi ponti con le istituzioni chiave della città. Ad accoglierci è stato, con premura, cordialità e gentilezza, Nicola Stilla, vicepresidente, che ci ha accompagnato alla scoperta del luogo, della sua centralità e dei suoi spazi.

Ne sono uscita con l'immagine poetica e struggente di Jorge Luis Borges, che scrisse, commentando con ironia la coincidenza tra la sopraggiunta cecità e l'incarico di Direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires: "A poco a poco compresi la strana ironia dei fatti. Mi ero sempre immaginato il Paradiso sotto forma di una biblioteca. [...] Comprovai che a malapena ero in grado di decifrare i frontespizi e i dorsi dei libri. Allora scrissi la Poesia dei doni: «Nessuno umili a lagrima o a rimbrotto / la confessione della maestria / di Dio, che con magnifica ironia / mi dette insieme i volumi e la notte». Questi due doni in contraddizione tra loro: i tanti libri e la notte, l'impossibilità di leggerli"¹. Ecco, nella Biblioteca italiana per i Ciechi "Regina Margherita" di Monza tra i libri e la notte non c'è nessuna battaglia: l'esistenza di questo luogo fa sì che nessun testo sia secretato o inaccessibile, e che parole e musica trovino una strada per garantire il diritto alla cultura.

Biblioteca, mon amour

Che ruolo potranno davvero avere in futuro questi luoghi?

di Giacomo Gioiosi [Responsabile editoriale *cheFare*]

Lo spazio bibliotecario negli ultimi trent'anni ha subito una radicale mutazione. Non si tratta infatti di un cambiamento dettato, o non solo, da un miglioramento degli spazi, ma da un cambio d'uso profondo che ha mutato drasticamente il rapporto tra utente e biblioteca. L'aspetto più facilmente percepibile è il catalogo: dalle schedine con i riferimenti battuti a macchina e ordinate in cassettiere di legno ad un catalogo online che mette in rete più biblioteche del medesimo sistema fino a quello nazionale. Allo stesso tempo l'esigenza della consultazione si è ampliata di pari passo con le potenzialità del digitale offrendo alla biblioteca un panorama di utenza potenzialmente molto più vasto e diversificato.

Un vero e proprio magma, difficilissimo da governare e quasi impossibile da controllare soprattutto se visto dall'interno della biblioteca, quale luogo potenzialmente esplosivo e quindi per certi versi anche infragilito dalla dinamica contemporanea. Ma è anche un movimento che non richiede per forza una forma di controllo, ma più che altro un'azione distributiva che va a rapportarsi con la città, altro modello fortemente messo in crisi negli ultimi anni.

Città e biblioteca dunque come elementi intrecciati e fondamentali l'uno all'altro per generare una forza sociale aggregativa al di là dei luoghi (sempre più totalizzanti) deputati al consumo. In tal senso diviene un riferimento sicuro il saggio di Antonella Agnoli del 2009, *Le piazze del sapere* in cui definisce per la prima volta un'idea di biblioteca aperta alla città, esattamente come il suo catalogo è ormai aperto alla rete. Si tratta dunque di un'energia nuova che va compresa e al tempo stesso alimentata perché fulcro di una possibilità prima non data di apprendimento, relazione e dialogo. La biblioteca può diventare così pienamente uno spazio fisico e simbolico in maniera inscindibile.

Anche perché oggi in Italia in particolare, assistiamo ad una totale perdita di senso dei luoghi delle città: secondo i dati del Rapporto 2022 dell'Osservatorio Ristorazione oggi sul territorio nazionale vi sono un ristorante ogni 166 abitanti, decisamente troppi. Frutto della retorica del turismo come petrolio nero e di una sempre più ignorata

deindustrializzazione del paese che porta sempre più persone a cercare fortuna nella ristorazione. Questo dato non può che allarmare e rendere plasticamente evidente come ogni spazio (e possibilità) di aggregazione non passi più semplicemente per un locale o un ristorante, ma come ne divenga il fine ultimo. Un punto di arrivo quando prima era solo un punto di passaggio, un attraversamento verso il cinema, il teatro o il circolo culturale o ricreativo.

La biblioteca si pone così come un luogo con un grande potenziale di accessibilità perché inclusiva e capace di coinvolgere un'utenza fortemente trasversale. Un aspetto tutt'altro che scontato e tutto da capire in un tempo in cui vige l'ossessione per la targettizzazione e in cui le stesse città sembrano declinare la loro storica funzione di aggregatore sociale per trasformarsi sempre più in compartimenti stagni per ceti ben distinti di meri consumatori. In tutto questo movimento sembrerebbe perdere di centralità proprio il libro, l'oggetto cardine attorno a cui la biblioteca nasce e si sviluppa oltre che il medium da Gutenberg in poi cuore di ogni forma di apprendimento. Si vede così avanzare l'idea di una biblioteca come centro servizi, come luogo di socialità espansa dove trovare risposte sia per la propria quotidianità come per il proprio svago: insomma dal lavoro all'idraulico, dai viaggi alle mostre. Tuttavia proprio l'ontologia della biblioteca obbliga ad una riflessione più attenta. Il libro infatti è la base, potremmo dire irriducibile (e quindi generativo), attorno al quale non si sviluppa la biblioteca solo come spazio o semplicemente come infrastruttura, ma attraverso il quale si può costruire un discorso aperto e inclusivo, coinvolgente e socialmente aggregante. O per meglio dire la biblioteca può essere definita come un'infrastruttura, ma di tipo contemporaneo, oltre che un ponte tra un'epoca novecentesca e quella contemporanea in grado così di offrire uno sguardo solido sulla lunga durata. Ovvero un'architettura politica, un extrastatecraft secondo la definizione di Keller Easterling, uno spazio con regole e spazi in grado di regolare la vita quotidiana in chiave attiva e partecipativa, ma al tempo stesso connessa con quelli che sono i sistemi a carattere più fortemente istituzionale. La biblioteca ha oggi la possibilità di elaborare forme inedite di protocolli di dialogo e di confronto tanto più in un tempo iperconnesso come quello contemporaneo.

Anche perché dopo l'ondata covid si assiste in Italia ad un crollo drammatico dei consumi culturali. Una dinamica talmente feroce e aggressiva da togliere quasi totalmente il senso stesso di molti dei prodotti culturali che hanno segnato la modernità e non è un caso che tra questi spicchi - come un iceberg di una crisi che è prima di tutto di senso -, proprio il cinema. Ovvero quel prodotto culturale sintesi della modernità perché frutto di un'autorialità collettiva e al tempo stesso di una dinamica economica industriale. Oggi il cinema, proprio nell'epoca in cui le immagini trionfano, vive - dopo la crisi economica, sostanzialmente irreversibile, degli anni Ottanta - una vera e propria crisi d'identità. A partire dal luogo della sua stessa fruizione, - la sala cinematografica oggi sostanzialmente ridotta ai minimi termini - fino anche ai suoi elementi più caratterizzanti: fine del divismo e di conseguenza perdita di quella percezione del popolare che è da sempre l'anima caratterizzante di un'arte che è stata pensata come fortemente mainstream, anche nelle sue forme più autoriali e intellettuali, e quindi di conseguenza anche economicamente virtuosa. Ora tutto questo è messo in discussione da un rimescolamento vorticoso in cui è difficile comprendere sia il senso culturale e soprattutto il senso economico, aspetto non di poco conto per un settore dai costi produttivi ingenti. In tal senso il paragone più scontato è quello con L'Opera là dove un prodotto culturale popolare è divenuto in una contraddizione tutta contemporanea, un prodotto elitario, ma sovvenzionato da una collettività in grande maggioranza esclusa da quei teatri che pure difende e sostiene con il proprio contributo. In questo modo si rischia infatti di tornare all'annosa questione che con la cultura non si mangia il che è

vero soprattutto quando questa viene sovvenzionata per essere usata non culturalmente, ma programmaticamente per pochi. La consapevolezza pubblica o per meglio dire il riconoscimento sociale è o dovrebbe essere un valore irriducibile. E qui torniamo al libro e alla sua forma, alle biblioteche e alla loro inevitabile mutazione.

Un libro è un oggetto preciso, con delle misure e un peso precisi, con una forma sempre riconoscibile. Eppure al tempo stesso è un oggetto che si apre, che si sfoglia, la cui forma per quanto riconoscibile è di volta in volta molto diversa, come diverso è il suo aspetto. Il libro si pone infatti come un contenitore dell'immateriale che come tale varia di percezione da persona a persona. Può essere un oggetto chiuso con solo dei paratesti visibili, come uno spazio totalmente ignoto dentro al quale scoprire e scoprirsi. Un famoso intellettuale avvertiva rispetto alla lettura che spesso capita di non capire e proprio quel non capire apriva in lui pensieri nuovi, visioni originali, uno stato di eccitazione e di scoperta ogni volta inedito. Già perché leggere comporta un rischio, anzi molti rischi. E ci vuole coraggio. Si può perdere del tempo, perché leggendo si perde sempre del tempo rispetto al fare. Così come si può anche restare delusi, sentirsi inadeguati, oppure consolati, ma senza che questo porti a nulla di nuovo. E in generale con i libri si può fare anche molta fatica, perché prendersi il diritto di leggere vuol dire prendersi il diritto di stare soli, ma in stretta (per certi versi ossessiva) relazione con il mondo. Il lettore è infatti una figura fortemente sociale al punto da agire la propria curiosità rispetto al mondo usufruendo di tutta l'attenzione possibile, perché alle volte per mettere a fuoco le cose che ci stanno vicino o a fianco tutti i giorni è necessario fare un salto oltre: in un'altra epoca, nella vita come nei pensieri di altri. Lo spazio della lettura è dunque uno spazio intimo e sociale al tempo stesso. E a stare nudi in mezzo alla strada ci vuole coraggio e anche un poco di salutare follia.

Questo movimento vertiginoso che sta dentro a un libro è proprio quel movimento che determina la forma e lo spazio di una biblioteca contemporanea, dai suoi aspetti più tipici a quelli più estesi. Una potenzialità che è fortemente diversa e per certi versi opposta a quello che si può definire un "centro servizi" proprio perché i servizi che può garantire e quindi non offrire, sono dati non dalle richieste di un pubblico e quindi di un mercato, ma intercettano dei bisogni che non pretendono di assolvere dei desideri, ma di alimentarli.

Ed è anche lo strumento ad oggi più efficace per dare forma ad un tempo, quello contemporaneo che non vive o almeno non dovrebbe, solo nel presente. Un presente che non può più darsi all'interno di una cronologia storica, ma invece come una contemporaneità elastica e a tratti infinita capace di accogliere e includere una percezione del tempo che va ben al di là della cronologia e della sua conseguente linearità. Leggere Balzac oggi non è come leggerlo cinquant'anni fa o quando fu appena pubblicato perché il contenuto cambia radicalmente al di là degli aspetti strumentali dati dagli elementi del tempo. E cambia radicalmente la percezione all'interno del nostro tempo, per cui tutto ciò che ci è comprensibile diviene a suo modo nostro contemporaneo, un elemento vivido del nostro tempo.

Uno stare sulla scena che costa fatica e non poca. Un prezzo che tocca essere pagato soprattutto da noi, reduci o nipoti di una modernità novecentesca da sempre avvertita come perfettamente compiuta e levigata. Una compiutezza di senso che lascia però in eredità più che altro una perenne e insensata ansia di controllo, un sentimento quanto mai risibile per non dire totalmente inutile in un tempo che ha bisogno di rigenerarsi e fluire. Un bisogno estremo di elasticità al posto di tensione e in generale una necessità di cura al posto di un perenne stato di imposizione. Se nel Novecento si è detto, fatto, scritto tutto, non si è però pensato mai al come tutto quel fare, dire e scrivere è stato realizzato, e a quale valore il come inteso come modo di stare e relazionarsi, può

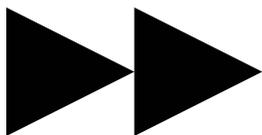
trasformare la vita di ognuno di noi anche al di là del fare stesso. Non una fuga dal simbolico che ha un valore certo, ma evidentemente un suo diverso utilizzo, una sua diversa interpretazione: meno patriarcale, meno generazionale e meno competitivo (seppur sempre e anzi in virtù di questo anche più performativo).

Il libro, dunque, colto come materia e simbolo, ma anche come intuizione e strumento. Quattro caratteristiche inscindibili che nel loro intreccio determinano la forza relazionale e di ingaggio sociale del libro. Risulta dunque evidente che la biblioteca si pone come lo spazio potenzialmente primario della relazione. Tanto più in una società che necessita, ancor più che degli strumenti, di una mappa per la loro interpretazione. Una mappa che deve offrire una capacità di sguardo immediata e funzionale. Tuttavia dare forma a degli spazi liberi è ben più che estremamente complesso, ma è anche rischioso perché necessita di una capacità di organizzare idee e procedure, visioni e azioni attraverso inevitabili formalizzazioni che non possono che offuscarne l'efficacia e la necessaria naturalezza attraverso cui sarebbe necessario viverli. Una biblioteca che diviene a tutti gli effetti un laboratorio di pratiche sociali come in parte avverte e propone Chiara Faggiolani (*Le biblioteche nel sistema del benessere*) leggendo e organizzando una mole impressionante e accurata di dati che portano a leggere la biblioteca come luogo primario per la cura e della cura.

E superando questo nodo, tra formalizzazione e rischio si crea una virtuosa coesione tra l'irriducibilità del libro e lo spazio della biblioteca. Una coesione che sfugge potenzialmente ad ogni azione istituzionalizzante proprio perché la biblioteca è tale in quanto catalogo e quindi in grado di sfuggire alla logica del controllo per offrire un modello in potenziale e perfetto equilibrio tra storia e morfologia. Un catalogo dunque interpretabile e quindi estremamente capace di mutare discorso e proposta muovendosi tra la propria storia: l'archivio e il patrimonio e la necessaria morfologia: esigenze e bisogni, di una società per definizione mobile.

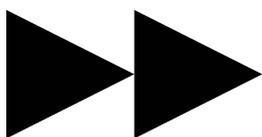
Se si pensa al gesto più quotidiano di una biblioteca, quello del prestito, è così subito evidente la capacità non di controllo, ma all'opposto di liberazione di quella dinamica del dono che inevitabilmente in forma privata e intima risulterebbe ostica e complicata. Cosa c'è di più intimo di un libro e del suo possesso? La biblioteca si assume invece plasticamente il ruolo di quel corpo intermedio sempre più assente nella società contemporanea. Un ruolo fondamentale per riattivare connessioni ed elaborarle in maniera pubblica e condivisa. Una dinamica che è quindi moltiplicabile in forme e modalità sempre più ampie, proprio perché capace di legare inscindibilmente il libro a un ruolo sociale di attivazione e mediazione.

La biblioteca dunque va oltre l'idea del luogo trasparente o del semplice contenitore pubblico per porsi come luogo di trasmissione, là dove le cose accadono in quanto generative e capaci di comprendere l'intimità dell'individuo, ma includendolo in un cambiamento sociale virtuoso. E in tal senso ridurre la biblioteca a un contenitore di libri in prestito o in consultazione sarebbe solo apparentemente un segno di coerenza, perché in realtà consegnerebbe quel luogo proprio ad una decodificazione facilmente controllabile e istituzionalizzabile e quindi totalmente asservita alle dinamiche più estranee al suo ruolo sociale e culturale di mandato. Rinnovare invece le proprie dinamiche interne in una chiave di rete e condivisione sul territorio può solo favorirne il suo ruolo di pungolo e accrescimento sociale, facendo proprio leva sulla forza irriducibile di senso del libro, come oggetto e come mondo. Oltre lo sterile rifugio di nicchie incapaci di offrire una sponda altra di sguardo e una possibilità inedita di piacere che non sia altro che un'opaca resistenza dello status quo, sempre e comunque controproducente.



Giorgio Vasta

“Con le biblioteche ho avuto un rapporto saltuario, non sono mai state una costante. Ho frequentato, intorno ai vent'anni, la biblioteca regionale di Palermo; nel periodo in cui sono stato in residenza all'American Academy di Roma lavoravo sempre nella piccola bella biblioteca di quella struttura. Sono tornato a trascorrere del tempo in biblioteca tra luglio e agosto di quest'anno: per un periodo ho scritto alla biblioteca di Palazzo Branciforte, e poi, tornandoci dopo oltre trent'anni, alla biblioteca regionale. Ho la sensazione che lavorando in biblioteca sia più semplice e rapido guadagnare quello stato "solido" della concentrazione che mi serve per scrivere: come se le caratteristiche morfologiche di una biblioteca - in generale quell'ambiente e i codici che prevede - agissero come un distillatore dell'attenzione, come un imbuto. Nel corso delle ore che trascorro in biblioteca mi accorgo che arriva un momento in cui mi trovo, di fatto, con la concentrazione, nel punto più stretto del gambo dell'imbuto. Di solito a quel punto sento anche tutta la fatica fisica che si è accumulata e che mi chiarisce che per quel giorno ho finito e devo andare via. Andarsene via - da uno spazio che è dunque, lo metto a fuoco solo adesso, una metafora molto concreta - vuol dire risalire dal gambo dell'imbuto alla sua bocca. Quando dalla biblioteca esco di nuovo in strada mi sento spaesato, c'è sempre troppa luce o troppo buio, sicuramente sempre troppa gente: in generale c'è troppo e così, tornando a casa, mi accorgo che mi manca quel puntino di concentrazione nel quale ero riuscito a conficarmi. La biblioteca - parafrasando le battute finali di Oltre il giardino - è uno stato mentale.”



Silvia Calderoni

“Biblioteca: luogo in cui fare ronzare le menti, in libertà, da uno scaffale all'altro, dove il tempo è nascosto tra le pagine dei libri.”

Una storia di distrazione straordinaria

La biblioteca che mi ha cambiato la vita

di Ilaria Gaspari [Scrittrice]

Non saprei che età avessi quando ho scoperto l'esistenza delle biblioteche. Ci sono delle fotografie di me molto piccola (testa piena di ricci, occhiali da sole a cuore da cui non mi separavo mai intorno al giro dei tre anni), che con gran concentrazione fingo di leggere seduta al tavolo di una bibliotechina per bambini a Pescia, sull'Appennino toscano. Pare che mi piacesse parecchio quel posto tranquillo e pieno di libri da sfogliare, tanto che, ancora oggi, alla parola Pescia associo immediatamente biblioteca.

Non viceversa, però. La prima biblioteca che mi viene in mente è un'altra, e l'ho conosciuta diversi anni dopo, al confine fra l'adolescenza e la prima giovinezza. Nel frattempo avevo imparato a leggere, avevo sempre un testone di ricci ma non portavo più occhiali a cuore – me ne sarei vergognata. Portavo invece maglioni a collo alto e cercavo di darmi un tono di serietà. Anche in biblioteca, soprattutto in biblioteca; dove passavo molte ore a combattere la tentazione di distrarmi. Era un luogo di bellezza abbacinante. Da una sala del terzo piano, quello dedicato ai testi di antichistica, ci si affacciava come da una nave sul golfo calmo di piazza dei Cavalieri, disegnata nel quadro di finestre monumentali.

La biblioteca sorgeva al posto della nefanda torre dei Gualandi: la "torre della fame" in cui il povero conte Ugolino visse il suo supplizio. La lapide si legge dalla piazza. La stanza in cui studiavo, nella biblioteca della Scuola Normale, era una specie di abbaino al sesto piano, l'ultimo, quello di filosofia. Conteneva i testi di autori dalla M alla Z, se la memoria non mi inganna; so per certo che c'erano Marx e Montaigne, e Nietzsche, Pascal e Spinoza. Io studiavo sull'Etica al tavolino di legno su cui un giorno una mano ignota mi lasciò una bizzarra dichiarazione. Davanti c'era una vetrata, e tutti quelli che attraversavano il corridoio antistante ti potevano vedere, al tuo posto, a studiare. La biblioteca era un acquario in cui nuotava il mio senso di inadeguatezza. Forse perché non mi concedevo gli occhiali a cuore, forse ero soffocata dai maglioni a collo alto; forse perché, malgrado la bellezza dell'edificio e il privilegio di studiare in una scuola così prestigiosa, avevo bisogno di distrarmi, di non pensare ai voti, ai risultati, alla competizione che mi paralizzava. Un giorno smisi di andare a studiare nell'acquario:

prendevo in prestito i libri e me li portavo nell'altra sede della biblioteca, dov'era un'ampia sezione di storia dell'arte. Lo scaffale aperto, le scoperte, le riproduzioni di immagini che mi si schiudevano davanti come promesse spesso non mantenute – ma che importava? – di storie da immaginare, come tanti anni prima a Pescia, mi salvarono dalla tentazione di abbandonare, con l'acquario, lo studio.

Mi distraevo, ma la distrazione mi nutriva; in quella biblioteca imparai che se esistono studiosi meritevoli che tessono come ragni pazienti la loro tela perfetta, meticolosa, compiuta, ma ci sono poi persone che, come me, somigliano nel metodo alle api: svolazzano di fiore in fiore per distillare qualche goccia di miele, se va bene. Esiste chi ha bisogno della concentrazione assoluta, di un armamentario di strumenti perfettamente affilati per il lavoro bibliografico, ma anche chi, per pensare, deve tenersi in equilibrio instabile, come su un'altalena, fra le distrazioni che, sole, riescono a fermare la sua attenzione. Pure nello studio ci sono formiche e cicale, e io ero dalla parte della cicala; sorte che mi ritrovavo a rimpiangere in prossimità delle prove da affrontare, che mi pareva di non poter superare mai. Per un periodo presi un lavoro pomeridiano, aiutavo il personale nella catalogazione dei volumi; il mio compito era ripassare a pennarello nero le sigle scritte sulle etichette appiccicate sulla costa e rimettere in ordine i volumi. Scoprii che esistevano, in quella scuola in cui la competizione era tutto, formiche gelose che nascondevano, dietro le file dei libri esposti, i volumi che non volevano far trovare ad altri.

Li rimettevo a posto e il giorno dopo tornavano, come a opera di qualche spiritello dispettoso, a scomparire nelle retrovie. Allora li mettevo a posto di nuovo, finché non scaddero i sei mesi del mio impiego e partii con una borsa di studio per la Germania.

La biblioteca che mi ha cambiato la vita, però, non era né quella di Pescia né quella di Pisa. Era una minuscola biblioteca di Parigi, dietro il Panthéon. Ci andavo spesso, quando studiavo lì, perché quella della Sorbonne era in restauro; era comodo appoggiarmi lì, a leggere, a scrivere un pezzettino di tesi, fra una lezione e l'altra. Era una biblioteca di "littérature policière", di letteratura gialla, insomma; frequentata per lo più da pensionati. Ci si sedeva a certi tavolini tondi, bassi. Alla bibliotecaria si potevano chiedere dei faldoni che contenevano dossier su celebri delitti. Gli scaffali aperti traboccavano di manuali di scrittura, su come scrivere un romanzo giallo. Già, come? Un giorno, invece di proseguire con un capitolo della tesi che mi stava tormentando, cominciai anch'io.

Note agli articoli

Contro i pavimenti appiccicosi di Chiara Faggiolani

1

La ricerca è raccontata nel libro Chiara Faggiolani, *Posizionamento e missione della biblioteca. Un'indagine su quattro biblioteche del Sistema bibliotecario comunale di Perugia*, Roma, AIB, 2013.

2

Chiara Faggiolani, *Ricerca qualitativa per le biblioteche. Verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2012.

3

Riferimento fondamentale Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture e pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

4

Cfr. Chiara Faggiolani, *Porosità e permeabilità di un nome. Riflessioni intorno al volume di Maria Stella Rasetti La biblioteca e la sua reputazione*, «Biblioteche oggi», 40 (2022), n. 7, p. 3-11.

5

Faccio riferimento al lavoro dedicato alla costruzione di un sistema informativo e valutativo delle biblioteche italiane che poggia sul fondamentale censimento delle biblioteche dell'Istat e che vede nell'introduzione di un indicatore dedicato alle biblioteche nel Rapporto sul Benessere equo e sostenibile dell'Istat un fondamentale traguardo. Cfr. Chiara Faggiolani, *Un indicatore dedicato alle biblioteche nel Rapporto BES dell'Istat: una grande conquista per il nostro settore*. «AIB studi», 61 (2021), n. 1, p. 9–10. Su questa linea si inserisce l'istituzione in Sapienza di un Laboratorio di Biblioteconomia sociale e ricerca applicata alle biblioteche – BIBLAB nel 2020. Questo è il contesto in cui si sta sempre più definendo un repertorio di indagini con approccio misto da intendersi come un ecosistema di ricerca.

6

Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di Michel Maffesoli, Roma, Edizioni Lavoro, 2001.

7

Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, 1996.

8

Rimando al Manifesto IFLA-UNESCO delle biblioteche pubbliche pubblicato in «AIB Studi», 62 (2022), n.2, p.431–434. <https://doi.org/10.2426/aibstudi-10097> e alla Carta

delle biblioteche di Milano, <https://milano.biblioteche.it/cartadimilano/>. I dati sull'uso delle biblioteche sono appunto ripresi dall'indicatore Fruizione delle biblioteche nell'ultimo Rapporto sul Benessere equo e sostenibile.

9

Paolo Volponi, Letteratura e lettura dentro e fuori delle biblioteche in Biblioteche e sviluppo culturale: atti del Convegno organizzato dal Comune di Milano, 3-5 marzo 1977, a cura del Comune di Milano, materiali raccolti da Anna Maria Rossato, Roma, Editori riuniti, 1978, p. 19.

10

Si può fare riferimento al regime del mecenatismo di produzione culturale che, dice Pier Luigi Sacco, «assegna al museo, alla biblioteca e al teatro un ruolo di 'templi del sapere' ai quali si accede, fondamentalmente, per elevarsi, ovvero per godere di esperienze estetiche e conoscitive esemplari che sollecitano allo stesso tempo le nostre facoltà cognitive e le nostre emozioni e promuovono il nostro sviluppo umano». Cfr. Pier Luigi Sacco, Piattaforme digitali aperte, luoghi della connessione: le biblioteche e la sfida dell'inclusione, «AIB studi», 60 (2020), n.3, <https://doi.org/10.2426/aibstudi-13007>

11

Si veda per esempio Brian Matthews, Engaging Education. Developing Emotional Literacy, Equity and Co-education, Open University Press 2006.

12

Si veda per esempio Maddalena Battaglia, Agnese Bertazzoli, Camilla Quaglieri, Le biblioteche nella mente della politica: la politica bibliotecaria nei programmi elettorali delle elezioni amministrative 2021-2022, «AIB studi», 62 (2022), n.3, p. 535-557. <https://doi.org/10.2426/aibstudi-13781>

13

Faccio riferimento ai risultati dell'indagine "La biblioteca per te", realizzata da BIBLAB, Rete delle reti e AIB, la più grande indagine realizzata sull'impatto delle biblioteche pubbliche nel nostro paese. Chiara Faggiolani, Biblioteca casa delle opportunità: cultura, relazioni, benessere. Report dell'indagine "La biblioteca per te", Roma, Sapienza Università Editrice, 2021.

14

Jerome S. Bruner, La mente a più dimensioni, Roma-Bari, Laterza, 2003.

15

Intendo dire determinata dall'incontro con diversi approcci disciplinari da leggersi qui come tanti diversi strati che si sono sedimentati nel tempo.

16

Rimando per esempio agli studi di Mariangela Roselli, La relazione di servizio pubblico in biblioteca: la dimensione sociale della mediazione, «AIB studi», 59, (2020), n.1-2, <https://doi.org/10.2426/aibstudi-11887>. Si veda anche Serge Paugam, Camilla Giorgetti, Des pauvres à la bibliothèque: enquête au Centre Pompidou, Paris, Presses universitaires de France, 2013; Denis Merklen, Pourquoi brûle-t-on des bibliothèques ?, Villeurbanne, Presses de l'enssib. Uno sguardo di ricerca pressoché assente in Italia e in questo momento oggetto di approfondimento nel percorso di dottorato di Michela Donatelli con la tesi Nel mondo delle cose umane. La biblioteca tra spazio pubblico e spazio letterario presso l'Università di Roma Tre (Tutor: Prof.ssa Milena Gammaitoni, Co-tutor: Prof.ssa Chiara Faggiolani).

17

Rimando all'ultimo Atlante Save the Children.

18

Grazie ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prenderanno forma a Roma entro il 2026 9 nuovi poli civici culturali di innovazione a servizio delle comunità a integrazione della rete bibliotecaria esistente. A Milano la nuova BEIC, a Torino la nuova Civica ecc.

19

Su questo suggerisco la lettura del volume di Gino Roncaglia, L'architetto e l'oracolo, Forme digitali del sapere da Wikipedia a ChatGPT, Roma-Bari, Laterza, 2023. In particolare la parte IV del libro.

20

La biblioteca è stata realizzata dagli architetti Elena Orte e Guillermo Sevillano, dello Studio Suma.

21

Si veda <https://ajuntament.barcelona.cat/biblioteques/ca/bibgarciamarquez> e il video di presentazione: <https://www.youtube.com/watch?v=olhkZ5sZ2H0&t=248s>

22

C'è un percorso di letture da intraprendere che prevede l'incontro con alcuni autori fondamentali. Nel nostro contesto ne cito solo alcuni, penso a Giovanni Solimine, Maurizio Vivarelli, Luca Ferrieri, Gino Roncaglia.

23

A questo è dedicato il progetto NEREIDE - NEw Reading Experiences In the Digital Ecosystem (PRIN 2022) in corso di realizzazione in collaborazione tra Università di Roma Tre (coordinatore scientifico Gino Roncaglia) e Università Sapienza (con la sottoscritta e Maurizio Vivarelli).

24

Giovanni Solimine, Cervelli anfibi, orecchie e digitale: esercizi di lettura futura, Fano, Aras Edizioni, 2023, p. 37.

25

Chiara Faggiolani, Riprogettare il tempo delle biblioteche per lo sviluppo umano, «cheFare», 30-3-2023, <https://che-fare.com/almanacco/riprogettare-il-tempo-delle-biblioteche-per-lo-sviluppo-umano/>

26

Per una disamina rimando a una mia riflessione I divenenti. Due libri e un documentario per progettare la lettura nel futuro, «cheFare», 12-10-2023, <https://che-fare.com/almanacco/i-divenenti-due-libri-e-un-documentario-per-progettare-la-lettura-nel-futuro/>

27

Sara Dinotola, Le collezioni nell'ecosistema del libro e della lettura. Nuovi modelli di valutazione, organizzazione e comunicazione, Milano, Editrice Bibliografica, 2023.

28

Si vedano gli studi di José-Antonio Cordón-García. Rimando anche a *Le reti della lettura: tracce, modelli, pratiche del social reading*, a cura di Chiara Faggiolani, Maurizio Vivarelli, Milano, Editrice Bibliografica, 2016.

29

Un riferimento importante di questa traiettoria è Pier Luigi Sacco, *Piattaforme digitali aperte, luoghi della connessione: le biblioteche e la sfida dell'inclusione*, «AIB studi», 60 (2020), n.3, <https://doi.org/10.2426/aibstudi-13007>

30

Di veda *Le biblioteche nel sistema del benessere. Uno sguardo nuovo*, a cura di Chiara Faggiolani, Milano, Editrice Bibliografica, 2022 e Chiara Faggiolani; Alessandra Federici, *La vitalità delle biblioteche italiane: una nuova geografia post-pandemia*. In: *Le tre leve della biblioteca: innovazione, prossimità, comunità. Relazioni del Convegno delle Stelline 10-11 Marzo 2022*, Milano, Editrice Bibliografica, 2022, p. 7-20

31

Una professione fortemente caratterizzata da un'assenza di riconoscimento sociale, scarso prestigio, scarso impatto al di là delle specifiche competenze tecniche legate alla gestione bibliografica e catalografica. Cfr.³¹.

32

Faccio riferimento ai risultati dell'indagine "La biblioteca per te", realizzata da BIBLAB, Rete delle reti e AIB, la più grande indagine realizzata sull'impatto delle biblioteche pubbliche nel nostro paese. Chiara Faggiolani, *Biblioteca casa delle opportunità: cultura, relazioni, benessere*. Report dell'indagine "La biblioteca per te". Roma: Sapienza Università Editrice, 2021.

33

Faccio riferimento al concetto di posizionamento e penso naturalmente agli studi di François Colbert.

34

Parole dell'ultimo Rapporto Caritas (p. 41).

Biblioteche: un luogo di contatto di Alessandro Bollo

1

Nel 2022, la quota di utenti delle biblioteche si attesta al 10,2%, recuperando quasi 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente, ma mantenendosi ancora distante dal livello pre-pandemico (-5,1 punti percentuali rispetto al 2019, dati ISTAT). La quota di utenti di 6 anni o più che ha usufruito di servizi bibliotecari online (per consultare cataloghi, libri, prenotare prestiti o altro) è rimasta pressoché invariata (6,4% nel 2022 rispetto al 6,8% del 2021) e, nel complesso, la quota di utenti che ha avuto accesso alle biblioteche, in modo "reale" o "virtuale", si è attestata al 13,5%.

2

Sono 7.886 le biblioteche aperte al pubblico nel 2021 in Italia, distribuite in modo capillare sul territorio: in media ogni 100 Km² sono presenti 3 biblioteche (una ogni 7 mila abitanti). Occorre però ricordare come nel 41% dei comuni privi di biblioteche (un sottoinsieme del territorio in cui vivono oltre 1,3 milioni di cittadini, cioè il 2,3% della

popolazione italiana) non è presente nemmeno una libreria dove poter acquistare libri o altri prodotti editoriali.

3

A causa della pandemia, nel 2020 e nel 2021 le diminuzioni nella partecipazione sono state osservate in modo trasversale tra gli utenti di tutte le zone del Paese e hanno interessato principalmente i giovani e i giovanissimi di 6-24 anni, risultando molto più contenute nelle altre fasce di età, dati ISTAT.

4

Si citano a titolo di esempio, tra i molti possibili, i convegni delle Stelline che coinvolgono la comunità dei bibliotecari attorno ai temi dell'identità, del ruolo e delle sfide presenti e future e che rappresentano un momento consolidato di confronto, la "Carta di Milano" che, redatta dagli assessori alla Cultura delle principali città italiane, rappresenta un documento di policy per rilanciare il ruolo delle biblioteche e potenziarne i servizi, ma anche il percorso che ha portato alle "Cinque tesi per le biblioteche che verranno" elaborato grazie al convegno Libro città aperta della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori e coordinato da Chiara Faggiolani e le tantissime tappe di presentazione dell'ultimo libro di Antonella Agnoli "La Casa di tutti. Città e biblioteche" che ha attivato la discussione in molte biblioteche e spazi culturali di grandi come di piccoli centri per tutto il paese.

Una specie di adattamento genetico di Francesca Ferrari

*

«Processo di modificazione che investe gli organismi di una specie a causa della loro interazione con l'ambiente che li circonda [...]; cambiamento nel corredo genetico di una specie per opera di un processo evolutivo dovuto a selezione naturale su mutazioni emerse casualmente. [...] Il processo prevede infatti l'insorgenza casuale di una mutazione che può risultare positiva in un determinato ambiente. La selezione naturale favorirà dunque gli individui portatori di tale mutazione, così che questi lasceranno un maggior numero di discendenti. Il risultato è la graduale diffusione, nel corso del tempo e di generazione in generazione, del tratto selezionato positivamente.» da Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, Roma, Treccani, 2008.

https://www.treccani.it/enciclopedia/adattamento-genetico_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/

2

Giorgio Antoniaconi, Biblioteca sociale: interrogativi su cui misurarsi. Ripensare un modello di lavoro senza nostalgie in Le biblioteche risorse della comunità. Pensare e agire insieme ai cittadini, a cura di Massimiliano Anzivino, Francesco Caligaris, Supplemento al n. 342/2021 di Animazione sociale, Torino, Associazione Gruppo Abele.

3

La Biblioteca mediateca "Gino Baratta" fu inaugurata il 18 dicembre 1998: un centro innovativo che, partendo dal recupero di una struttura storica dismessa, il Macello cittadino, fornisce alla città servizi diversificati nella logica del centro culturale: biblioteca di pubblica lettura (con sale studio, una sezione dedicata a bambini e ragazzi, emeroteca), mediateca, una sala civica -per incontri, laboratori, esposizioni- l'Archivio comunale e la sede dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

4

Cfr. Bertram Niessen, Cosa sono i nuovi centri culturali, l'avanguardia della trasformazione culturale, 2019

[<https://che-fare.com/almanacco/politiche/comunita/cosa-sono-nuovi-centri-culturali/>]

5

IFLA International Federation of Library Association, Manifesto IFLA-UNESCO delle biblioteche pubbliche 2022 [<https://repository.ifla.org/handle/123456789/2022>]

6

Diocesi di Mantova, Rapporto sulle attività svolte nel 2022 dalla rete dei servizi della Caritas diocesana,

[https://www.diocesidimantova.it/media/docs/Report_Caritas_anno_2022.pdf]

7

Cfr. Anna Bilotta, La biblioteca pubblica contemporanea e il suo futuro. Modelli e buone pratiche tra comparazione e valutazione, Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

8

Giorgio Antoniaconi, ibid. p. 35.

9

Giovanni Solimine, Una domanda di cultura per nuovi stili di vita. Una biblioteca è pubblica quando alimenta le ragioni dello stare insieme in Le biblioteche risorse della comunità. Pensare e agire insieme ai cittadini, a cura di Massimiliano Anzivino, Francesco Caligaris, Supplemento al n. 342/2021 di Animazione sociale, Torino, Associazione Gruppo Abele, p. 52

La cultura è prima di tutto un diritto di Giovanna Brambilla

1

J.L. Borges, La cecità. L'incubo, Mimesis Edizioni, Milano, 2012, p. 19.

Bibliografia minima per una biblioteca contemporanea

Si tratta di una bibliografia minima, realizzata per sottrazione, dunque parziale e discutibile.

Alcuni testi sono di inquadramento e di visione (per esempio quelli di Solimine e Ferrieri) altri tecnici su questioni centrali nell'approfondimento delle biblioteche (per esempio Dinotola, Lana e Rasetti), altri sono esito di ricerche sul campo (i miei) e altri ancora legati al rapporto con la città (Agnoli, Galluzzi).

Sono testi che riguardano in particolare le biblioteche pubbliche, non si fa riferimento alle biblioteche delle università e alle scolastiche che necessitano di bibliografie dedicate.

1. Antonella Agnoli, *La casa di tutti. Città e biblioteche*, Roma-Bari, Laterza, 2023.
2. Antonella Agnoli, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
3. *Le biblioteche nel sistema del benessere. Uno sguardo nuovo*, a cura di Chiara Faggiolani, Milano, Editrice Bibliografica, 2022.
4. Sara Dinotola, *Le collezioni nell'ecosistema del libro e della lettura. Nuovi modelli di valutazione, organizzazione e comunicazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2023.
5. Chiara Faggiolani, *Biblioteca casa delle opportunità: cultura, relazioni, benessere. Report dell'indagine "La biblioteca per te"*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2021.
6. Chiara Faggiolani, *Giovanni Solimine, Biblioteche moltiplicatrici di welfare. Verso la biblioteconomia sociale*, «Biblioteche Oggi», 31 (2013), n. 3, p. 15-19.
7. Luca Ferrieri, *La biblioteca che verrà. Pubblica, aperta, sociale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

8. Anna Galluzzi, *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009.
9. Maurizio Lana, *Introduzione all'information literacy. Storia, modelli, pratiche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.
10. Maria Stella Rasetti, *La biblioteca e la sua reputazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021.
11. Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture e pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Sulla lettura

Anche questa è una bibliografia minima, solo contributi italiani e solo una contaminazione con le neuroscienze.

12. Naomi Baron, *Come leggere. Carta, schermo o audio?*, Milano, Raffaello Cortina, 2022.
13. Giovanni Solimine, *Cervelli anfibi, orecchie e digitale: esercizi di lettura futura*, Fano, Aras Edizioni, 2023.
14. Maurizio Vivarelli, *La lettura, Storia, teorie, luoghi*, Milano, Editrice Bibliografica, 2018.
15. Maryanne Wolf, *Storia e scienza del cervello che legge*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.

Documentari

16. *Ex Libris - the New York Public Library*, dir. Frederick Wiseman, distribuito da I wonder pictures, 2017.
17. *Umberto Eco. La biblioteca del mondo*, dir. Davide Ferrario, distribuito da Fandango, 2022.
18. *Le biblioteche e la città. Conoscere per essere liberi*, dir. Francesca Zerbetto e Dario Zanasi, 2023.

Biografie

Chiara Faggiolani

Chiara Faggiolani è Professoressa di Biblioteconomia presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università di Roma Sapienza dove dirige il Laboratorio di Biblioteconomia sociale e ricerca applicata alle biblioteche BIBLAB e il Master in Editoria, giornalismo e management culturale. Dirige la rivista scientifica "AIB studi". Tra le ultime pubblicazioni, *La bibliometria* (Carocci, 2015), *Come un Ministro per la cultura*. Giulio Einaudi e *le biblioteche nel sistema del libro* (FUP; 2020), *Biblioteca casa delle opportunità. Cultura, relazioni, benessere* (SUE, 2021).

Fabio Bozzato

Fabio Bozzato è un giornalista freelance. Scrive di cultura e trasformazioni urbane.

Alessandro Bollo

Formatore, divulgatore ed esperto di management e politiche culturali, è presidente di Officina della Scrittura. Precedentemente è stato direttore della Fondazione Polo del '900 di Torino, Senior Project Manager della Fabbrica del Vapore di Milano e presidente di Kalatà impresa sociale. È stato co-fondatore e responsabile Ricerca e Consulenza della Fondazione Fitzcarraldo per circa venti anni. È docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in diversi corsi e master a livello nazionale e internazionale sui temi dell'economia e delle politiche della cultura, della progettazione e del management culturale. Ha collaborato alla candidatura di Matera a Capitale Europea della Cultura per il 2019 facendo parte del comitato tecnico e coordinando la redazione del dossier finale. Attualmente fa parte del Comitato Tecnico Scientifico di Biennale Democrazia, della rivista *Economia della Cultura* del Mulino, del Comitato Scientifico della Fondazione Musei Senesi, del Collegio di esperti dell'Osservatorio Permanente del Design, ADI Design Index.

Francesca Ferrari

Francesca Ferrari è responsabile dei Servizi Bibliotecari e Archivistici del Comune di Mantova dal 2020, e direttore amministrativo ad interim della Rete Bibliotecaria Mantovana. Si occupa di libro antico e ha curato alcuni cataloghi tra cui: "Le cinquecentine mantovane della Biblioteca Comunale di Mantova" (2008) e "Comedia. L'evoluzione tipografica delle edizioni della Divina Commedia nei secoli XV e XVI" (2021).

Vitandrea Marzano

Vitandrea Marzano è un sociologo urbano e dirigente del Gabinetto del Sindaco della città di Bari. Si occupa di progettazione e attuazione di strategie e policy nel campo del city management, dello sviluppo urbano, del welfare, della cultura, dell'innovazione sociale e della cooperazione internazionale. Insegna management pubblico e innovazione sociale presso l'Università LUM Jean Monnet e la City School della Fondazione Dioguardi e ANCI.

Giovanna Brambilla

Giovanna Brambilla, storica dell'arte, esperta in educazione e mediazione del patrimonio culturale, lavora con particolare cura sulle tematiche dell'accesso e dell'inclusione nei musei e alla relazione con i visitatori, con il pubblico potenziale e il non pubblico. Già Responsabile dei Servizi Educativi della GAMEC di Bergamo, attualmente si occupa di Progetti Territoriali e Audience Development presso la Direzione regionale Musei Lombardia. Attualmente è docente del Master "Economia e Management dei Beni Culturali", della Business School de Il Sole24Ore, del Master "Servizi Educativi per il patrimonio artistico, dei musei storici e di arti visive", dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e docente di Iconologia all'Accademia di Belle Arti di Siracusa. Socia ICOM, tra i suoi interessi di ricerca ci sono gli intrecci tra arte e società, letti attraverso le immagini. La relazione tra musei e pubblici è stata affrontata nel saggio "Soggetti Smarriti. Il museo alla prova del visitatore", Editrice Bibliografica, Milano, 2021. Ai temi della relazione tra iconografia, religione e società sono invece dedicate due recenti pubblicazioni: "Inferni. Parole e immagini di un'umanità al confine", EDB, Bologna, 2020, e "Mettere al mondo il mondo. Immagini per una rinascita", Vita & Pensiero, Milano, 2021.

Giacomo Giossi

Giacomo Giossi è il responsabile editoriale di *cheFare*. Giornalista culturale, da anni collabora con diversi giornali e riviste.

Ilaria Gaspari

Ilaria Gaspari ha studiato filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa e si è addottorata all'Università Paris 1 Panthéon Sorbonne. Nel 2015 è uscito per Voland il suo primo romanzo "Etica dell'acquario" e nel 2018 ha pubblicato per Sonzogno "Ragioni e sentimenti", un conte philosophique sull'amore. Per Einaudi ha pubblicato "Lezioni di felicità – Esercizi filosofici per il buon uso della vita" (2019). Collabora con diversi giornali e tiene corsi di scrittura alla Scuola Holden. Vive tra Roma e Parigi.

laRivista
Appunti sulla biblioteca contemporanea

ISBN 978-88-944421-5-1

© 2023 Associazione culturale *cheFare*

Associazione culturale *cheFare*
Via Alessandro Tadino, 52 – 20124 – Milano
C.F. 97706570153
T +39 393 864 58 32
M posta@che-fare.com
W che-fare.com

